

Anno LXV | numero 1 - 2016



Economia trentina

Rivista trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento - Poste Italiane SpA - spedizione in A.P. - 70% Trento n. 1/2016

LA MONTAGNA PERDUTA
COME LA PIANURA
HA CONDIZIONATO LO SVILUPPO ITALIANO

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'articolo 13 del D.Lgs 196 del 2003, La informiamo che i suoi dati personali verranno trattati con modalità informatiche o manuali per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina". I suoi dati non verranno diffusi e potranno essere comunicati solo a terzi, incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali agli scopi di cui sopra.

Per l'esercizio dei diritti di cui all'articolo 7 del D.Lgs. 196/2003 (richiesta di accesso, correzione, aggiornamento, cancellazione dei dati) può rivolgersi alla Camera di commercio di Trento, Titolare del trattamento, scrivendo a camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento - via Calepina, 13 - 38122 Trento.

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al D.Lgs 196 del 30 giugno 2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e ai sensi dell'articolo 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui all'articolo 7 (Diritto di accesso ai dati personali ed altri diritti) del D.Lgs. 196 del 2003 - è possibile rivolgersi al Servizio relazioni esterne della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, in via Calepina, 13 - 38122 Trento.
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXV - n. 1-2016
maggio 2016

Direzione e redazione
Camera di Commercio I.A.A.
di Trento
via Calepina 13 - 38122
tel. 0461-887269
fax 0461-986356
ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Mauro Leveghi
Comitato editoriale:
Alberto Folgheraiter,
Alessandro Franceschini,
Mauro Leveghi, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini,
Donatella Plotegher
In redazione:
Roberto Giampiccolo, Claudia Zeni

Progetto grafico:
Plus Communications
Impaginazione:
P.S. - Trento
Stampa:
Publistampa Arti Grafiche

Rivista stampata su carta ottenuta
da legno proveniente da foreste
certificate FSC, PEFC o equivalenti
sistemi di tracciamento

Foto:
Archivio Camera di Commercio di
Trento; Archivio Fotolia: Antonio
Scarpi, Yuri Gubin, marcociannarel,
phgo55, puckillustrations, Buffy1982,
serfeo, annamo, franzdell, juliuspajer,
liberowolf, arkanoido, by paul, Mariia
Pazhyna, Fabio Lotti, Studio Gi, oscarO,
Robert Kneschke, anan796, Alexandr,
oneblik1, highwaystarz, toyechkina,
gustavofrazaao, Robert Kneschke, lu-
zicat, ChiccoDodiFC, digitman2006,
sabine hurdler, Christian Schwier,
astrossystem, burnstuff2003, Anto-
nioDiaz, goodluz, Giorgio Pulcini, dru-
big-photo, industrieblick, Monkey Bu-
siness, Marcella Liriello, Marco Saracco,
boyloso, clearviewstock, olive1976,
PavloVakhrushev, Syda Productions,
pressmaster, Rido, StockPhotoPro, Can-
dyBox Images, Lucasz_Janyst; Hetizia,
sara_winter, iKiru, Sergey Nivens; ber-
narbodo, Westend61, william87

Poste italiane Spa
Spedizione
in abbonamento postale
70% Trento n. 1-2016

ISSN0012-9879

Foto di copertina:
STRADA STATALE DELLO STELVIO
(Lucasz_Janyst)

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.

 Associato all'Unione stampa
periodica italiana - USPI

AREA SVILUPPO

02

LE POLITICHE PUBBLICHE TRA PIANURA E MONTAGNA

UGO ROSSI



6

“LA MONTAGNA PERDUTA” MAURO MARCANTONI

10

UNO SGUARDO CONTEMPORANEO SULLA MONTAGNA BRUNO ZANON

14

LA MONTAGNA RITROVATA ANNIBALE SALSA



17

LA MONTAGNA E L'AUTONOMIA PAOLO POMBENI

AREA ECONOMIA E AZIENDE

21

STRUTTURA ED EVOLUZIONE DEL SISTEMA IMPRENDITORIALE TRENTEINO MASSIMO PAVANELLI

27

IL COMMERCIO IN PROVINCIA DI TRENTO MATTEO DEGASPERI



33

CASSONETTI PIENI E PANCE VUOTE ALBERTO FOLGHERAITER



AREA CULTURA E TERRITORIO

37

L'INNOVAZIONE NELLE PROVINCE DELL'EUREGIO: UN'ANALISI COMPARATA ENRICO ZANINOTTO MARIASOLE BANNÒ



44

IL SOLIDARISMO, ELEMENTO FONDANTE DEL SISTEMA AUTONOMISTICO TRENTEINO MIRIAM ROSSI

51

FLEXICURITY TRENTEINO VESNA ROCCON

OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

59

QUANDO LO SGUARDO CADE DOWN UNDER: MA L'AUSTRALIA CHE PAESE È? ALEXANDRA RAMIREZ



65

IL MIGLIORAMENTO DELLO “ZERO-VIRGOLA” DANIELE MARINI

69

I GIOVANI AL CENTRO DELLA COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA VALENTINA PIFFER





LE POLITICHE PUBBLICHE TRA PIANURA E MONTAGNA

UGO ROSSI *Presidente della Provincia autonoma di Trento*

Riequilibrare gli interventi di sostegno
per non condizionare lo sviluppo

L'altitudine può cambiare il destino di una comunità? Pare di sì, almeno in Italia, dove è un fatto che questa faccia ancora la differenza. A parlare sono i numeri: dalla metà del secolo scorso a oggi, la montagna è stata vittima di spopolamento e abbandono.

Nel 1951, in particolare, la popolazione montana era il 41,8% rispetto a quella di pianura, non proprio una minoranza, mentre 60 anni dopo rappresenta solo il 26%. E questo principalmente perché le montagne offrono un accesso inferiore alla media su tre servizi essenziali: trasporti pubblici, istruzione e sanità.

Ora, nonostante la tendenza sia del tutto evidente e i suoi effetti negativi sul lungo periodo largamente preoccupanti, la letteratura, che pure abbonda di lavori sul divario Nord Sud, quasi mai si è dedicata al rapporto tra pianura e montagna. Da qui la volontà di fare chiarezza con lo studio "La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano", realizzato da CER (Centro Europa Ricerche) e tsm-Trentino School of Management.

Passando in rassegna una cospicua mole di dati statistici, dal 1951 agli anni più recenti, è emerso con grande chiarezza come il primo degli aspetti da considerare fondamentale per la vita della montagna, abbia a che fare con le infrastrutture.

Tendenzialmente, quanto minore è la dotazione infrastrutturale di un territorio, tanto maggiore è il disagio della vita quotidiana e perciò la spinta a lasciare le aree montane e a trasferirsi in pianura o in collina. Avere a disposizione trasporti pubblici efficienti e una viabilità scorrevole rende la vita più comoda, favorisce l'integrazione e aumenta la possibilità di scambi commerciali e interpersonali.

A livello regionale, il Trentino-Alto Adige è al quintultimo

posto come dotazione di infrastrutture nel 2012, subito dopo la Sardegna e subito prima dell'Umbria. Ai primi posti, come prevedibile, siedono invece le regioni più pianeggianti o collinari come la Liguria, il Lazio e la Toscana.

Le ragioni per cui i territori di pianura riescono ad avere una maggiore dotazione infrastrutturale dipendono da una serie di

fattori, alcuni dei quali si auto-alimentano. Il primo riguarda la densità della popolazione: più popolate sono le collettività e maggiore sarà la domanda di infrastrutture. Legato a questo fattore, vi è la forza di influenza politica: se la popolazione è più numerosa, è maggiore il peso politico della comunità. Infine, i costi: costruire una strada in pianura è più facile e meno costoso che costruirla in montagna. Non stupisce, infatti, che la spesa totale *pro capite* nei comuni mon-

tani sia superiore circa del 20% rispetto alla media nazionale.

Ma questa è solo una delle cause dello spopolamento delle montagne alla quale se ne possono affiancare altre, come il rapporto con l'agricoltura (se declina la montagna, declinano anche l'agricoltura e le attività produttive connesse), la qualità dell'ambiente sociale, del panorama culturale e la varietà

IL PRIMO DEGLI ASPETTI DA CONSIDERARE FONDAMENTALE PER LA VITA DELLA MONTAGNA HA A CHE FARE CON LE INFRASTRUTTURE



Infrastrutture in pianura

dell'offerta commerciale che in montagna, anche a causa della scarsità della popolazione, è più ristretta. Motivazioni che hanno portato la popolazione italiana, cresciuta negli ultimi 60 anni di circa 12 milioni di persone, a stabilirsi sempre più "a valle", facendo perdere alla montagna circa 900mila abitanti. Tutta la crescita, in pratica, si è concentrata su pianura (8,8 milioni di residenti) e collina (circa 4 milioni).

Lo spopolamento della montagna ha però una vistosissima eccezione, perché in due regioni, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta non solo lo spopolamento non c'è stato, ma addirittura c'è stata una crescita della popolazione, anche in valori assoluti: in Trentino-Alto Adige del 41% e in Valle d'Aosta del 36%.

Lo si può osservare ancora di più mettendo a confronto singoli Comuni limitrofi: in 60 anni il Comune di Storo, in Trentino, ad esempio, è cresciuto del 51%, ma il suo analogo Comune confinante della Lombardia, Magasa, ha perso il 70% della popolazione. Eppure, sono culturalmente e antropologicamente identici.

Non solo: in Trentino-Alto Adige l'aumento della popolazione è stato in buona parte rafforzato dalla migrazione di persone

provenienti dal resto del Paese. In pratica, è stata la regione con il maggior tasso d'immigrazione interna, ovvero di cittadini che hanno deciso di cambiare residenza, trasferendosi nelle due province.

Il Trentino e l'Alto Adige, inoltre, hanno anche il secondo più basso rapporto di anziani per bambino. Perciò si tratta di

una popolazione che invecchia meno della media nazionale. Anzi, con il passare degli anni il rapporto del numero degli anziani per bambino si è via via ridotto, tanto che negli ultimi 40 anni nella graduatoria nazionale la regione è passata dal 7° al 2° posto. In sostanza, questo territorio, oggi attrae i giovani. In montagna c'è, infatti, una popolazione giovanile addirittura molto più alta della media nazionale e l'agricoltura è praticata non solo dalle popolazioni anziane,

ma anche dai più giovani. Basti pensare a come i produttori agricoli del Trentino-Alto Adige sono stati capaci di intercettare il filone del consumo naturale, biologico, finalizzato al *wellness* che nella cultura urbana viene fatto coincidere non solo con l'età giovanile - o meglio con l'ossessione a mantenere un'età giovanile - ma anche con la sofisticazione dei consumi e con la cultura più moderna.

IN TRENTINO-ALTO ADIGE E IN VALLE D'AOSTA NON SOLO NON C'È STATO SPOPOLAMENTO MA SI È VERIFICATA UNA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE

Moena in Val di Fassa





Vigneti nella Valle dell'Adige

In aggiunta a tutto ciò: il PIL, ovvero la ricchezza prodotta. Gli ultimi dati offrono un quadro delle province di Bolzano e di Trento ampiamente sopra la media nazionale, con realtà economiche e sociali solidissime. La ricchezza della provincia di Bolzano, calcolata *pro capite* è di quasi 40mila euro l'anno e quella del Trentino supera i 30mila. La media italiana è intorno ai 25mila euro, perciò 5mila euro *pro capite* meno dei residenti nel Trentino e 10mila meno di quanti risiedono nell'Alto Adige. Per altro, in quest'ultimo caso ci si trova davanti a un reddito superiore, sia pure di pochissimo, rispetto a quello della regione austriaca del Tirolo.

Le ragioni di queste differenze in positivo? Le politiche. Quando sono dirette, anzi monopolizzate, dalla dimensione della pianura e solo parzialmente da quella collinare, la montagna viene inevitabilmente soffocata. Cosa che, appunto, non è accaduta in Trentino. A livello nazionale, invece, il sistema si muove sulla pianura e colloca la montagna nella patologia, di qui si arriva all'assistenzialismo, agli "aiuti", e alla considerazione retorica (e vana) della sua difesa, come fosse una specie in via di estinzione. Quando le politiche pubbliche, invece, sono focalizzate sulla montagna non tanto come beneficiaria, ma come valorizzazione delle sue potenzialità, a partire dall'orografia e dalle

connotazioni che la distinguono, i risultati sono diversi, anzi opposti. Partire dalla montagna, disegnandole intorno le politiche, significa considerare l'orografia più difficile come una sfida ulteriore, non come un ostacolo o peggio un'aggravante dei costi, da cui fuggire.

Dunque, bisogna imparare a trattare la montagna come una specificità, puntando su una dotazione di infrastrutture non minore rispetto ai territori di pianura - anche a fronte di un costo più alto - così da garantire un'accessibilità maggiore ai servizi pubblici essenziali e la creazione di una qualità di vita elevata. In questo modo, le imprese prosperano, l'agricoltura si rinnova, diventando moderna e competitiva e i giovani restano sul territorio o comunque ne vengono attratti. A sostenere tali politiche: l'autonomia e, in

BISOGNA GARANTIRE ALLA MONTAGNA UNA DOTAZIONE DI INFRASTRUTTURE NON MINORE RISPETTO ALLA PIANURA, ANCHE A FRONTE DI COSTI PIÙ ALTI

particolare, il modo di esercitarne le competenze. Dall'esperienza del Trentino-Alto Adige ne discende, dunque, che la montagna non è condannata dall'altitudine, ma dalle politiche pubbliche. Sono smentite, perciò, tutte le tesi che vorrebbero una maggiore "razionalità" dello sviluppo in pianura, perché con minori costi infrastrutturali. La montagna può dare molto di più allo sviluppo, a patto che si adottino politiche pubbliche adeguate che potranno renderla finanche guida dello sviluppo del Paese.



“LA MONTAGNA PERDUTA”

MAURO MARCANTONI Direttore generale di tsm-Trentino School of Management

Prospettive di una nuova progettualità per la crescita del territorio

Presidio idrogeologico e della biodiversità, custode della qualità dell'aria e della qualità delle acque - dunque della qualità della vita - la montagna in Italia non gode di buona stampa. Si pensa alla montagna come a un'Arcadia, mentre è un prezioso bene comune. La si associa all'idea di conservazione e di passato, mentre molte esperienze dimostrano che la prospettiva per la montagna può essere quella di una nuova progettualità. La ricerca promossa da CER (Centro Europa Ricerche) e tsm-Trentino School of

Management e realizzata da un gruppo di lavoro composto da Gianfranco Cerea, Stefano Fantacone, Petya Garalova, Mauro Marcantoni e Antonio Preiti testimonia un declino, con dati e raffronti inediti. Ma è anche uno strumento per chi voglia porsi nella prospettiva di ripensamento del sistema di gestione dei beni comuni, dei servizi pubblici, delle attrezzature collettive, contribuendo a fornire risposte alla domanda estesa di nuove forme di governo dei territori e della cosa pubblica. Dal *report* emerge che lo spopolamento delle aree montane è

un processo non uniforme, perché in due regioni, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, la dotazione di infrastrutture, un'accessibilità maggiore ai servizi pubblici essenziali (sanità, istruzione, trasporti), una qualità della vita civile elevata ne hanno determinato la crescita.

MONTAGNA E PIANURA. IL GRANDE DIVARIO

Con il passare del tempo la domanda di qualità della vita pubblica si è fatta più forte. Avere ospedali vicini e ben funzionanti, avere scuole accanto a casa, avere trasporti pubblici frequenti ed efficienti. Se prima era accettabile vivere lontano dai centri urbani e non avere scuole vicine, con il passare del tempo è diventato inaccettabile. Questa inaccettabilità in qualche modo è stata risolta nei territori di pianura, dov'era più facile rispondere e dove la pressione politica era più forte. Nei territori di montagna, per l'agire congiunto di una minore forza politica e di un maggiore costo delle opere, l'adeguamento a una migliore qualità della vita sociale è rimasto in parte incompiuto. Per conseguenza dove i Comuni montani non si sono spopolati, anzi hanno accresciuto la loro popolazione, è dove i servizi

dell'istruzione, della sanità e dei trasporti sono efficienti e dove l'agricoltura si è andata trasformando da settore residuale delle piccole produzioni contadine, a industria agroalimentare di grande modernità. Si potrebbe pensare che le aree di montagna pesino poco sulla superficie dell'Italia, o che pesino poco in termini percentuali la popolazione residente in quelle aree, ma non è così. I Comuni montani rappresentano ancora

nel 2011 il 43,7% del totale dei Comuni italiani. Se consideriamo le venti regioni italiane, addirittura in 9 su 20 oltre la metà dei Comuni insiste su un territorio montano. La montagna è sostanzialmente residuale (10%) solo in Puglia, ma nel Veneto siamo già al 20% e in Sicilia si supera il 25%. Per altro, la gran parte dei Comuni montani, vista la diminuzione generale della popolazione, per il 65% ha meno di 2mila abitanti, dunque si tratta di Comuni molto piccoli.

ESISTE UNA RELAZIONE INVERSA TRA LA SPESA COMPLESSIVA DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI MONTANE E IL FENOMENO DELLO SPOPOLAMENTO

LA CRUCIALITÀ DELLE INFRASTRUTTURE

Utilizzando il numero-indice con la media nazionale uguale a 100, si osserva che la regione con la minore disponibilità di infrastrutture di tutto il Paese è la regione della Valle d'Aosta, appena sopra la Basilicata, e poi il Molise, dove circa la metà



Infrastrutture di montagna



Antico borgo di Ascrea in Lazio

della popolazione vive in montagna, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, l'Umbria e l'Abruzzo. Insomma tutte le regioni italiane con maggiore presenza di montagna sono agli ultimi posti come dotazione di infrastrutture, questo non al 1951, ma al 2012. Il *report* ha accertato che c'è una relazione inversa tra la spesa complessiva delle amministrazioni comunali montane e il fenomeno dello spopolamento. Se si mette in relazione la spesa corrente delle amministrazioni dei Comuni di montagna con lo spopolamento, si osserva che la riduzione minore di popolazione si registra nel Lazio, nel Piemonte, in Lombardia, in Emilia Romagna, dove la spesa *pro capite* delle amministrazioni montane è più alta. Di contro lo spopolamento maggiore si registra in Basilicata, in Friuli-Venezia Giulia, in Calabria, dove la spesa *pro capite* delle amministrazioni dei Comuni montani è minore. Questo risultato conferma, con ancora maggiore forza e chiarezza, quanto detto in termini generali nella prima parte. Lo spopolamento della montagna non è inesorabile, insomma non dipende semplicemente dall'orografia, ma dipende dalle politiche e precisamente dalle politiche pubbliche.

L'ECCEZIONE DI TRENITINO-ALTO ADIGE E VAL D'AOSTA

Lo sviluppo dell'industria è stato pensato (e realizzato) soprattutto in pianura. Se poi ci si focalizza maggiormente sull'industria in senso stretto, cioè le unità locali del settore manifatturiero, la penalizzazione dei territori montani, se

possibile, è ancora maggiore. Un altro fenomeno, in parte dipendente direttamente dal richiamo dell'industrializzazione in pianura e in altra parte sviluppatosi per ragioni sue proprie, è la riduzione della superficie utilizzabile. Com'è noto, il dato rilevante, quando ci si occupa di agricoltura, è la quantità della superficie occupata dalle coltivazioni, oltre che il reddito delle imprese agricole. Maggiore è la SAU (Superficie agricola utile), maggiori sono le potenzialità di un territorio nel settore agricolo. Un terzo fattore discriminante, che agisce questa volta anche all'interno delle stesse aree montane, è lo sviluppo del turismo: solo nelle province di Trento e di Bolzano e in qualche Comune della provincia di Belluno e della Toscana vi è stato uno sviluppo turistico in montagna. In tutto il resto del territorio nazionale, l'offerta alberghiera in montagna è rimasta stabile, in molti casi insufficiente o inesistente. Eppure, proprio lo sviluppo del turismo rappresenta uno dei fattori fondamentali di sviluppo dei territori montani. Il turismo in qualche modo ha supplito alla mancanza di uno sviluppo industriale.

LA (SOLA) MONTAGNA CHE CRESCE

Negli ultimi 60 anni la regione che complessivamente ha avuto il massimo incremento di popolazione è stata il Lazio, con un aumento che supera la soglia del 60%. Al secondo posto è la Lombardia con poco meno del 50% di incremento, ma già se separiamo la provincia di Bolzano da quella di Trento, tro-



Paesaggio montano in Molise con, sullo sfondo, Agnone

viamo che la prima ha avuto una crescita della popolazione superiore alla Lombardia, sia pure inferiore al Lazio. Subito dopo la Lombardia, arriva la Valle d'Aosta, pressoché a pari merito con la provincia di Trento. In sostanza tra le prime cinque regioni che hanno avuto il maggiore incremento generale di popolazione in Italia negli ultimi 60 anni, ben due sono alpine, addirittura con il 100% di popolazione classificata come montana. All'opposto, le tre regioni che hanno avuto una perdita in valore assoluto della popolazione (Molise, Basilicata e Calabria) sono tutte con un'alta quota-parte di popolazione montana. Nessuna regione con prevalenza assoluta della pianura ha perso in Italia popolazione. Insomma, la congiuntura ha penalizzato, con l'eccezione del Trentino e della Valle d'Aosta, la parte di popolazione montana di ciascun'altra regione.

L'AUTONOMIA CHE SALVA LA MONTAGNA

L'orografia in sé non è un destino ineluttabile, anzi le difficoltà da superare, quando sono superate, restituiscono un'economia e una società più salde. Quando la montagna assume su di sé la consapevolezza e la necessità di politiche all'altezza delle

sue maggiori difficoltà, ecco allora che ciò che è problematico costituisce una spinta maggiore allo sviluppo.

La montagna raggiunge una qualità della vita civile elevata, le imprese non hanno penalizzazioni logistiche supplementari, la vita delle famiglie è comoda abbastanza quanto quella di chi vive in pianura e questo insieme di cose, invece di

essere motivo per emigrare, insomma di spopolamento, diventa una ragione d'attrazione; di qui la crescita demografica. La base che sostiene le politiche è rappresentata dall'autonomia. L'autonomia non è semplicemente una libertà di spesa, ma è l'abito istituzionale affinché le politiche centrate sul territorio si possano realizzare, nel nostro caso, quella della montagna. L'autonomia sposta le decisioni su un perimetro più vicino alla popolazione. L'autonomia consente

di avere una barriera di difesa dalla *lobby* virtuale (eppure molto reale nei suoi effetti materiali) della pianura, perché ha minore possibilità di far pesare la sua forza.

L'autonomia è capace di creare gerarchie nei progetti pubblici e privilegiare perciò quelli che sono connessi direttamente con il miglioramento dei livelli di vita dei residenti. Sapendo che non tutte le autonomie sono uguali.

L'AUTONOMIA SPOSTA LE DECISIONI SU UN PERIMETRO PIÙ VICINO ALLA POPOLAZIONE E PONE UNA BARRIERA DI DIFESA DALLA *LOBBY* DELLA PIANURA



Insedimenti e infrastrutture in Valle d'Aosta

UNO SGUARDO CONTEMPORANEO SULLA MONTAGNA

BRUNO ZANON Università degli studi di Trento e Comitato scientifico Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Conoscerne le potenzialità per attivare politiche
dinamiche ed efficaci

Il nostro sguardo sui territori di montagna è segnato dalle esperienze e dai valori della modernità e dalla consuetudine con le dinamiche dell'età industriale, che hanno spinto alla concentrazione delle attività e delle persone nelle aree urbane. Sembra ovvio, quindi, qualificare la montagna con gli attributi della debolezza, della marginalità e dell'arretratezza.

Certamente le aree montane sono un territorio "fragile" dal punto di vista idrogeologico, economico e sociale, ma esse presentano, allo stesso tempo, un patrimonio di valori e risorse che, nella società e nell'economia contemporanee, non può essere assolutamente sottovalutato.

Le differenti condizioni di vita, di lavoro, di dotazioni civili



delle aree montane rispetto ai territori di pianura e alle città maggiori non sono l'effetto ineluttabile dell'orografia, ma l'esito del confronto con le aree di pianura entro dinamiche economiche di mercato e in un quadro di politiche pubbliche orientate a sostenere le funzioni prettamente urbane. L'attivazione di nuovi percorsi di sviluppo richiede pertanto di sapere cogliere a pieno le potenzialità delle "terre alte", abbandonando preoccupazioni che spesso riguardano solo in parte tali territori e le popolazioni che li abitano. Molto spesso traspare, infatti, il timore che il mancato presidio della montagna metta a rischio le condizioni dei fondivalle e delle città, che l'abbandono delle parti alte delle valli comporti dei flussi incontrollabili verso le aree urbane.

Fino all'età industriale le forme del popolamento erano prevalentemente diffuse e le città erano delle eccezioni. In tale quadro, le aree montane erano pienamente integrate con il resto del territorio e della società. Non solo. Esse presentavano dei vantaggi, sia per il controllo dei corridoi di transito e di posizioni strategiche dal punto di vista militare, sia perché la diversità delle condizioni ambientali entro distanze relativamente brevi consentiva un'agevole integrazione di prodotti differenti e stimolava lo scambio tra culture diverse. Certamente vivere in montagna è sempre stata una sfida,

che è stata vinta dagli individui e dalle comunità elaborando conoscenze e competenze appropriate e costruendo sistemi sociali ed economici basati sulla solidarietà e sulla responsabilità nei confronti di un ambiente delicato e fragile. I principi della sostenibilità li ritroviamo tutti nella storia delle comunità alpine, preoccupate che i figli e i nipoti potessero trarre dalle risorse locali condizioni di vita analoghe - o migliori

- di quelle delle generazioni attive. La cura e la responsabilità di luoghi tanto complessi hanno richiesto l'elaborazione di conoscenze appropriate e la formulazione di regole per riconoscere diritti e definire modalità di uso delle risorse e dei luoghi, in particolare quando questi erano condivisi. Insomma, ritroviamo in tali relazioni le radici profonde della nostra società, della nostra cultura, della nostra economia.

Le condizioni della società postindustriale ci pongono nella posizione di potere apprezzare la ricchezza delle risorse e dei valori delle aree montane, tenendo conto dei complessi processi territoriali e socioeconomici in corso. La fase attuale, infatti, vede in modo esteso fenomeni contraddittori di concentrazione urbana e di diffusione inedita, di conservazione del ruolo della produzione di beni materiali e di incremento enorme del peso dei beni e dei servizi immateriali. Gli esiti di questi cambiamenti li vediamo tutti

VIVERE IN MONTAGNA È SEMPRE STATA UNA SFIDA VINTA DAGLI INDIVIDUI E DALLE COMUNITÀ ELABORANDO CONOSCENZE E COMPETENZE APPROPRIATE



i giorni nella forma del territorio metropolitano e siamo ormai abituati a misurare le distanze in ore di percorrenza, più che in chilometri, alla mobilità quotidiana dai luoghi di residenza a quelli del lavoro, del commercio e dello svago, a utilizzare beni prodotti nei quattro angoli del mondo. Ci sfugge, però, la natura del territorio che ci ospita, sempre più formato da ritagli, da sfridi, da residui di spazi agricoli e da frammenti urbani entro i quali, sempre più spesso, vivono individui e comunità lasciati ai margini della società.

Le condizioni di vantaggio e di svantaggio non sono quindi spiegate in modo pertinente dalla orografia. I processi di contrazione demografica e di crescita hanno interessato in modo variegato anche le aree di pianura e i centri urbani, con cicli di crescita, di suburbanizzazione, di declino delle aree urbane centrali e di ricollocazione delle funzioni produttive. Si tratta del riflesso dei fenomeni di dismissione di attività, di declino di processi produttivi, di ricollocazione di funzioni che producono nelle aree urbane frange di marginalità spesso ben più gravi e preoccupanti di quelle riscontrabili nelle aree montane. La differenza è che nei contesti urbani appare ovvio promuovere grandi progetti di riqualificazione e di rigenerazione urbana, sia dal punto di vista urbanistico sia da quello economico-sociale. Per contro, uno sguardo attento ai territori di montagna evidenzia come non manchino certo casi importanti di sviluppo,

di innovazione, di crescita. Pensiamo ai centri turistici invernali, dove troviamo le tecnologie più innovative, le forme organizzative dell'offerta e dei sistemi di trasporto più evoluti, le reti di cooperazione meglio integrate. Sono numerosi poi i distretti industriali specializzati e le produzioni agricole di qualità. Le città alpine, pur di piccola dimensione, ospitano centri di ricerca e di formazione di prestigio internazionale. Gli svantaggi della piccola dimensione e della distanza sono bene compensati dalla qualità ambientale, dalla presenza di reti sociali, dal senso diffuso di responsabilità nei confronti

dell'ambiente, dalla consuetudine all'autogoverno.

Uno sguardo contemporaneo sulla montagna deve quindi partire dalla consapevolezza che si possono tracciare percorsi virtuosi di sviluppo, purché si sappiano distinguere i problemi e i vincoli dalle risorse e dalle opportunità. Del resto, è ormai senso comune collocare nell'elenco dei valori collettivi la qualità dell'ambiente, la biodiversità, la molteplicità delle produzioni agricole, la varietà

delle forme insediative e del patrimonio storico-culturale, così come diamo per scontato che siano risorse i panorami alpini, i sentieri di montagna, le vette dolomitiche, la neve e il freddo dell'inverno che consentono di praticare gli sport invernali. Non si tratta, però di assegnare alla montagna il ruolo di riserva di valori naturali e sociali per compensare il degrado inevitabile delle aree urbane, ma dobbiamo considerarla un

UNO SGUARDO
CONTEMPORANEO SULLA
MONTAGNA DEVE PARTIRE
DALLA CONSAPEVOLEZZA
CHE SI POSSONO
TRACCIARE PERCORSI
VIRTUOSI DI SVILUPPO

“bene comune”. Ed è quello che viene affermato da documenti e provvedimenti autorevoli, quali la Convenzione delle Alpi, il riconoscimento europeo di molte zone naturalistiche, l’individuazione delle Dolomiti quale “Patrimonio dell’umanità” da parte dell’Unesco. Tali riconoscimenti comportano visibilità di parti importanti del territorio montano e assegnano alle singole comunità responsabilità di governo di beni di rilievo sovralocale.

La prospettiva per la montagna non è quindi quella della conservazione, ma quella di una nuova progettualità, tenendo conto della ricchezza dei materiali e delle conoscenze a disposizione. Il caso del Trentino, a tale proposito, appare di grande rilievo. Qui, a partire dagli anni 60 del Novecento, è stato strutturato un percorso di modernizzazione basato su alcuni principi eterodossi, in particolare il rifiuto della concentrazione urbana e della industrializzazione come uniche prospettive di crescita economica e di riscatto sociale. La lettura delle condizioni territoriali, svolta con il primo Piano urbanistico provinciale del 1967 promosso da Bruno Kessler e redatto sotto la guida di Giuseppe Samonà, metteva in luce una pluralità di valori e di condizioni che avrebbero consentito, nei decenni successivi, di trarre vantaggio dai rapidi cambiamenti sociali, economici e territoriali che stavano investendo l’Italia e l’Europa. Tale

progetto, soprattutto, ha dato senso all’autonomia speciale che era stata riconosciuta alla Provincia, tracciando un percorso incentrato sul territorio come perno delle competenze. In particolare, per “territorio” non si è inteso semplicemente l’ambito spaziale entro il quale esercitare i compiti istituzionali di fornitura di servizi agli abitanti, quanto un sistema coerente di relazioni tra il contesto ambientale (riconoscendo vincoli,

valori e opportunità), il sistema insediativo (formato da una rete di centri montani da salvaguardare quale base di vita delle comunità), il sistema sociale (da rafforzare e qualificare).

La montagna, territorio delle differenze e delle autonomie, può giocare pertanto un ruolo cruciale nella prospettiva di ripensamento del sistema di gestione dei beni comuni, dei servizi pubblici, delle attrezzature collettive, contribuendo a fornire risposte alla domanda estesa di

nuove forme di governo dei territori e della cosa pubblica. La responsabilità locale, da un lato, e l’attivazione di reti di solidarietà e di cooperazione, dall’altro, costituiscono i fondamenti per consentire di integrare luoghi e persone, attività e sistemi economici, nodi e reti. Perché un’autonomia matura, basata su forme appropriate di autogoverno, è il solo strumento per connettere responsabilità e diritti, sostenibilità e progettualità collettiva.

LA RESPONSABILITÀ LOCALE E L’ATTIVAZIONE DI RETI DI SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE SONO I FONDAMENTI PER INTEGRARE LUOGHI, PERSONE E ATTIVITÀ

Dolomiti “Patrimonio dell’umanità” – Le Dolomiti di Brenta e il rifugio Agostini





LA MONTAGNA RITROVATA

ANNIBALE SALSA Università degli studi di Trento e Comitato scientifico
Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Libertà di autogoverno per gestire le specificità delle terre alte

Le particolari condizioni ambientali dei territori di montagna (fragilità, acclività, isolamento) richiedono l'adozione di buone pratiche di governo incentrate su ampie autonomie amministrative. Nelle regioni alpine tali pratiche affondano le proprie origini in epoche lontane (XII secolo). Obiettivo prioritario delle autonomie speciali è di arrestare lo spopolamento a vantaggio della montagna vissuta/presidiata. La montagna abbandonata non giova a nessuno e produce costi elevati a causa del venir meno della quotidiana manutenzione del territorio. In una montagna presidiata dai residenti i costi per la comunità nazionale sono minori e tali da escludere forme mortificanti di assistenzialismo. Viceversa, soprattutto nei momenti di crisi, il riconoscimento di

particolari diritti di autogoverno riduce i vincoli burocratici da parte dello Stato e favorisce iniziative privato-sociali dalle ricadute positive a livello comunitario. La sottrazione o limitazione di tali diritti determinerebbe un aggravio di spese per la collettività nazionale ma, soprattutto, costi etici e sociali, con pregiudizio per gli assetti territoriali in termini eco-nomici ed eco-logici. Tra questi, non possiamo sottovalutare il progressivo re-inselvaticamento degli spazi aperti (il cosiddetto "deserto verde", negli ultimi dieci anni, è cresciuto intorno all'8% nelle Alpi) o il venir meno della "cultura della cura manutentiva" da parte delle comunità. Le conseguenze di tale disimpegno sono alla base dei dissesti idrogeologici che si ripetono da molti anni con effetti imprevedibili di entropia am-

bientale. In particolare, il paesaggio culturale rappresenta un indiscutibile giacimento di capitale umano da salvaguardare. Occorre, pertanto, una consapevole responsabilizzazione degli *stakeholder* che operano nelle terre alte. La presa in carico del governo del territorio da parte di tali soggetti favorisce la co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente naturale evitando il pernicioso dualismo fra consumo di suolo e rinaturalizzazione selvaggia. Negatività, entrambe, riconducibili a politiche pianificatorio-centralistiche di matrice urbano-centrica estranee ai territori montani e, perciò, autoritariamente impositive.

Le Province autonome di Trento e di Bolzano, con la Regione autonoma della Valle d'Aosta, sono le sole realtà montane italiane che sono riuscite a contrastare i grandi esodi dalla montagna, trattando i giovani sul territorio attraverso il lavoro e i servizi (istruzione, sanità, trasporti). Non si tratta forse di risultati economico-sociali vincenti sia in una logica di tipo quantitativo, sia qualitativo? Se si fa una comparazione con altri territori di montagna della Penisola il contrasto risulta immediatamente evidente. Nello spazio alpino italiano, ricadente nell'ambito della Convenzione delle Alpi, i territori di montagna appartenenti a Regioni a Statuto ordinario si trovano sospinti in una dimensione marginale preoccupante. Essi diventano un costo sociale inaccettabile a causa dell'erosione

progressiva del capitale umano e naturale, per non parlare del degrado della dorsale appenninica centro-meridionale. In tali contesti, le risorse naturali e culturali della montagna sono pressoché inutilizzate, sia che si tratti delle biomasse legnose piuttosto che delle filiere apicoltrurali, dei patrimoni immobiliari della cosiddetta architettura spontanea tradizionale o del grande capitale idrico di cui la montagna è ricca. L'avvio di buone politiche a favore delle aree intramontane

richiede però l'abbandono di una certa retorica della montagna, idealizzata a parole quanto dimenticata nei fatti. La marginalità delle aree montane viene giustificata, in base alla geografia fisica, come fatale e ineluttabile. Perciò va detto, senza ipocrisie, che tale condizione di svantaggio territoriale è la risultante di una marginalizzazione intenzionale imputabile prevalentemente alla politica. La filosofia del buongoverno richiede un sempre maggiore accesso a pratiche di partecipazione e di cittadinanza attiva,

soprattutto in momenti critici come quelli che stiamo vivendo. La debolezza nell'azione di governo locale nei territori montani, svuotati di significativi poteri decisionali, condanna la montagna alla subalternità socioculturale.

Nelle aree interne appenniniche preoccupa l'assenza di vie d'uscita risolutive. È questo che si vuole? La fuga dalle terre alte, registrata nel secondo Dopoguerra in forme patologiche,

LA DEBOLEZZA NELL'AZIONE DI GOVERNO LOCALE DEI TERRITORI MONTANI CONDANNA LA MONTAGNA ALLA SUBALTERNITÀ SOCIOCULTURALE



Scorcio panoramico della città di Bolzano

costa ogni anno alla collettività nazionale l'esborso di ingenti risorse finanziarie. È vero che da qualche anno si riscontra un timido interesse per la vita in montagna da parte di alcuni giovani (fenomeni di neo-ruralismo incentrati su allevamento, pascolo vagante, agricoltura di nicchia o di neoterziarismo). Ma se tali fenomeni non sono accompagnati dalla "Politica", essi corrono il rischio dello spontaneismo di breve durata. Per salvare la montagna occorrono provvidenze che lascino alle comunità ampie libertà di autogoverno, unici antidoti nei confronti di una burocrazia estranea e invasiva. Lo Stato moderno ha prodotto servizi costosi che, nelle piccole realtà, potrebbero essere assicurati da economie di scala favorite dalla prossimità fisica e culturale tra amministratori e amministrati, oltre che sostenute dall'apporto di un volontariato aperto a relazioni non formali. La diversità strutturale delle terre alte rispetto alle pianure esige regole diverse. Una generica uniformizzazione che non tenga conto delle specificità genera ingiustizia sociale in quanto l'uguaglianza astratta è la peggiore delle disuguaglianze, anche se viene fondata su indiscutibili presupposti democratici. Le autonomie speciali vanno fatte comprendere ai territori non montani e ai poteri centrali per quello che esse rappresentano nel garantire il presidio degli ambienti difficili delle montagne. Occorre una nuova alleanza fra montagna, città e pianura che consenta di sottoscrivere un "patto per le terre alte" di cui possano sentirsi beneficiari gli abitanti delle montagne, delle pianure e l'intera comunità nazionale. Tale patto è stato infranto dall'avvento degli Stati moderni che hanno trasformato le montagne in barriere difensive, depredandole delle risorse proprie. La conseguenza di tutto ciò è stata la dislocazione delle aree

montane alla periferia degli Stati. La crisi strutturale della montagna inizia proprio da qui e, ancora oggi, ne portiamo le conseguenze. Già nel primo quarantennio di vita dello Stato italiano il deputato Luchino Dal Verme, in un intervento parlamentare del 23 giugno 1902, affermava: "Non è questione di Nord o Sud, è questione di monte e piano". Ancora oggi, in Italia, dobbiamo fare i conti con gli squilibri territoriali della montagna:

- **spazio ludico** (turismo mordi e fuggi);
- **deserto verde** (*wilderness* di ritorno da spopolamento);
- **sorgente di risorse strategiche** (acqua) da impiegare altrove.

OBIETTIVI PER IL RILANCIO DELLA MONTAGNA RITROVATA:

- 1) **mantenimento dei servizi essenziali sul territorio** (scuole, ospedali, strutture di aggregazione e di accoglienza per la popolazione);
- 2) **alleggerimenti burocratici e fiscali, soprattutto per i giovani interessati ad avviare iniziative economiche in montagna** (sportelli per il cittadino);
- 3) **reti informatiche** (banda ultralarga, *digital divide*);
- 4) **gestione autonoma delle risorse idriche e forestali;**
- 5) **gestione cooperativa di beni e attività economiche;**
- 6) **potenziamento delle filiere appropriate e dei mercati locali;**
- 7) **sovranità energetica;**
- 8) **valorizzazione delle unità amministrative locali** (spesso i **piccoli Comuni di montagna** amministrano grandi estensioni territoriali a prescindere dal numero degli abitanti);
- 9) **sussidiarietà ed economie di scala;**
- 10) **gestione Fondi strutturali europei 2014-2020.**





LA MONTAGNA E L'AUTONOMIA

PAOLO POMBENI *Direttore dell'Istituto storico italo-germanico e Professore ordinario presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna*

Il solo mezzo per combattere spopolamento e decadimento del territorio montano

Non ha senso ragionare oggi sul problema della montagna riproponendo semplicemente i vecchi miti della neo-Arcadia tardo ottocentesca: le zone dall'aria pura e dall'acqua limpida, le regioni dove la frugale vita dei montanari riportava alle radici vere dell'umanità, le aree dove l'uomo doveva rapportarsi alla natura con la sola forza del suo coraggio interiore. Non ha senso perché aria pura e acqua limpida possono essere diventate anche in montagna un ricordo del passato con l'inquinamento indotto

dal turismo di massa, perché la vita frugale delle popolazioni montane suona come presa in giro che coprirebbe la loro esclusione da condizioni di vita più agevoli, perché parlare di rapporto diretto uomo-natura in territori percorsi da funivie, fuoristrada, moto da *cross* e quant'altro suona piuttosto fasullo. Conviene invece prendere di petto il tema sostanziale: nonostante tutto, nonostante il turismo di massa e la possibilità di condizioni di vita confortevoli anche nelle zone montane, c'è un grosso rischio di spopolamento di quelle aree e di un



loro conseguente decadimento. Per affrontare in maniera appropriata questo problema da un punto di vista di politica generale è necessario sia inquadrato in un discorso globale, capace di far considerare la montagna un "bene comune" della nostra collettività, sia nazionale che europea.

Il ragionamento più semplice e che in fondo comincia a diventare senso comune è che la montagna è una componente essenziale dell'equilibrio ecologico di un sistema. I dissesti idrogeologici, il bisogno di "polmoni naturali" a difesa della qualità complessiva dell'ambiente sono elementi che sono entrati a far parte, per fortuna, di una cultura diffusa.

Il primo fenomeno che ha portato all'abbandono delle terre alte è stato il tasso di isolamento di cui soffrivano e che non era più sopportabile nel momento in cui la civiltà si muoveva verso una integrazione e un interscambio sempre più accentuato. C'è da chiedersi se oggi questo contesto non sia profondamente mutato. In realtà oggi la montagna è percorsa da vie di comunicazione di buona qualità, che limitano il fenomeno dell'isolamento solo ad aree marginali, in cui fra il resto è bene, per il mantenimento dell'equilibrio dell'ecosistema, non ci sia un eccesso di "movimento". Aggiungiamoci che in termini di comunicazione, che un tem-

po era legata allo stato dei trasporti, tutto è cambiato con la mediatizzazione elettronica e informatica. Se un tempo un abitante della montagna non poteva godere dello stesso flusso di informazioni che era consentito a un abitante della pianura, oggi non è più così: non solo le connessioni televisive hanno omogeneizzato i sistemi di fruizione dei modelli culturali, ma

le reti informatiche disponibili oggi con le connessioni satellitari fanno sì che ci sia la stessa possibilità di fruizione di Internet in un villaggio di montagna che nella capitale dello Stato.

Un altro tema che è stato a lungo considerato alla base della fuga dalla montagna è una supposta scarsa produttività del suolo per quel che riguarda l'agricoltura nonché una limitazione delle specie coltivabili per evidenti ragioni climatiche. In questo caso andrebbe

considerato che oggi, con le diverse dimensioni del mercato dei beni agroalimentari, non siamo più in presenza di una omogeneizzazione attorno ad alcune limitate produzioni *standard* che aveva imposto come economiche solo le colture intensive. La crescita della cultura della qualità e della "tipicità" ha reso interessanti e remunerative colture e produzioni che si discostano dagli *standard* quantitativi e qualitativi e che sono invece apprezzate proprio per le loro caratteristiche

LA CRESCITA DELLA CULTURA DELLA QUALITÀ E DELLA "TIPICITÀ" HA RESO INTERESSANTI E REMUNERATIVE COLTURE E PRODUZIONI



particolari. Prodotti tipici e limitati trovano mercati e diventano remunerativi, mentre, sempre grazie al miglioramento dei sistemi di distribuzione, cade il problema della produzione agricola montana come destinata a soddisfare principalmente le esigenze alimentari locali.

Si sostiene che comunque, anche accettato che produzioni di qualità, tanto nel campo agricolo quanto in quello della manifattura, trovino attualmente sempre maggiori apprezzamenti di mercato, questi sarebbero penalizzati dalle difficoltà di distribuzione e di *marketing*. Di nuovo, se riflettiamo sulle grandi trasformazioni che si sono verificate, vedremo che si tratta certo di vincoli che in qualche misura incidono, ma non di vincoli insopprimibili. La circolazione delle notizie sui prodotti, ad esempio, è oggi estremamente facilitata dalla Rete e ci sono ormai non solo esempi virtuosi, ma rilevazioni che certificano questa nuova realtà: lo sviluppo dell'*e-commerce* rompe le barriere geografiche alla circolazione e conoscenza dei prodotti e questo è destinato a continui sviluppi.

Tutto questo ci porta a prendere in considerazione il cuore del nostro problema: le ragioni che in passato hanno determinato lo svuotamento e la sottovalutazione della montagna e della

sua economia stanno perdendo la loro forza e la loro importanza. Superarle è una questione di organizzazione politica e di consapevolezza dei benefici che la difesa della montagna comporta e non certo un problema di insufficienza dei mezzi tecnologici e culturali per raggiungere questo scopo.

Come si può avere già intuito, è per queste ragioni che l'au-

tonomia politica è un mezzo essenziale per raggiungere gli obiettivi che abbiamo indicato. La prima ragione per spiegarlo è molto semplice: problematiche particolari non possono essere risolte semplicemente nel quadro di sistemi di governo generici che non tengono conto delle peculiarità. Da questo punto di vista è il guaio del sistema moderno di produzione delle "leggi" che sono basate su presunzioni di uniformità fra i soggetti, uniformità che nella vita reale

non esistono se non come astrazioni create dal legislatore.

Bisogna certo intendersi su cosa si voglia dire con autonomia politica. Il concetto in sé è vago perché come minimo unisce l'antica idea delle autonomie municipali e quella nuova dell'autogoverno di realtà territoriali più ampie e strutturali. I due ambiti dovrebbero integrarsi e magari trovare anche qualche istituzione di raccordo intermedia. Una limitazione dell'autonomia a livello municipale non risolverebbe alcun

SUPERARE LE RAGIONI CHE HANNO DETERMINATO LO SVUOTAMENTO E LA SOTTOVALUTAZIONE DELLA MONTAGNA È QUESTIONE DI ORGANIZZAZIONE POLITICA

problema per un ambito come quello riguardante i problemi della montagna. Pensiamo anche solo a quelli della viabilità, dei trasporti, del sostegno alle produzioni locali, tutte cose che non si possono gestire a livello municipale.

È però necessario che vi sia un livello più ampio in cui convergano le municipalità e che questo livello sia in grado di gestire e progettare l'intervento vitale che è necessario perché le aree montane continuino a vivere nel quadro di un apporto creativo alla vita complessiva della nazione. Questo comporta ovviamente il fatto che le aree montane possano svilupparsi consentendo ai loro abitanti lo stesso *standard* di vita che si presenta nelle aree di pianura. Quando ci si riferisce a queste istituzioni, si parla di una realtà che viene identificata nel concetto di "regione", anche se per esempio in territori come il Trentino-Alto Adige/Südtirol di fatto si articola in due subregioni che in nome di un vecchio ordinamento amministrativo vengono definite impropriamente "province".

Le esigenze particolari della conservazione dell'equilibrio ecologico, la promozione delle condizioni di sviluppo che consentano di evitare la fuga dalla montagna col sostegno alle sue peculiari economie (agricola di qualità; produttiva di tipo

particolare; capace di integrarsi nel terziario avanzato), il forte contributo al mantenimento delle tradizionali reti di solidarismo che hanno caratterizzato queste tipologie di convivenza (la cui riscoperta è tanto importante per tutto il Paese in epoche di transizione come l'attuale) sono tutti elementi che diventerebbe difficilissimo "governare" se non si disponesse di un quadro istituzionale fondato su una ampia strumentazione di autonomia.

UNA MONTAGNA RIDOTTA A "RISERVA INDIANA" NON SOLO AVREBBE SCARSO SIGNIFICATO, MA FINIREBBE PER ESTINGUERSI COME LUOGO VITALE

Non c'è in questo alcuna prospettiva di separatismo velato o di promozione di "piccole patrie" avulse dai due grandi contesti in cui viviamo ancora a XXI secolo ormai iniziato: il contesto nazionale e quello europeo. Una montagna ridotta, se mi si passa una espressione polemica, a "riserva indiana" non solo avrebbe scarso significato, ma finirebbe per estinguersi come luogo vitale. Una montagna che riscoprisse le sue capacità di essere "frontiera" rispetto alla

gestione delle sfide che il futuro ci pone nella grande transizione storica in cui siamo immersi e di essere "laboratorio" per mettere alla prova gli strumenti per gestire in maniera positiva le grandi trasformazioni che si stanno realizzando sarebbe un patrimonio al servizio dello sviluppo civile del nostro Paese e degli altri Paesi con cui ci rapportiamo.



Stagionatura di forme di formaggio in una malga di montagna



STRUTTURA ED EVOLUZIONE DEL SISTEMA IMPRENDITORIALE TRENTINO

MASSIMO PAVANELLI Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento

Dopo otto anni di calo aumenta il numero delle imprese registrate

Chi svolge un'attività economica sotto forma di impresa deve iscriversi al Registro delle imprese tenuto dalle Camere di Commercio italiane, interconnesse tra loro tramite una unica piattaforma informatica. Il Registro delle imprese rappresenta la fonte primaria di certificazione dei dati costitutivi delle imprese. Pertanto,

così come le anagrafi comunali costituiscono il canale principale per le informazioni sull'andamento demografico della popolazione, i Registri delle imprese sono di fatto un punto di riferimento per il monitoraggio della demografia imprenditoriale (quasi 6.058.000 le imprese italiane censite). Al termine di ogni anno solare la Camera di Commercio



Veduta aerea di una zona industriale

dedica uno specifico *report* all'analisi dell'andamento delle principali componenti (settori, forme societarie, iscrizioni/cancellazioni) e al confronto con altre zone geografiche dei dati rilevati dal Registro delle imprese.

La crisi economica che dal 2008-2009 ha interessato, seppur con modalità e impatti diversi, anche la nostra provincia, ha causato fino al 2014 una riduzione consistente del numero di imprese registrate e attive presso il Registro imprese della Camera di Commercio di Trento.

Se nel 2006 è stato toccato il valore massimo con 53.868 unità, a fine 2014 si rilevava un calo di quasi 2.800 imprese. Finalmente, questo andamento negativo nel corso del 2015 ha subito un'inversione di tendenza risalendo dalle 51.106 imprese al termine del 2014 alle 51.529 al 31 dicembre 2015, con un saldo positivo pari a ben 423 unità.

Anche le imprese attive, seppur non con le stesse percentuali di crescita, hanno segnato un aumento rispetto al dato di fine 2014: al 31 dicembre 2015 erano infatti 46.911, con un incremento di 108 unità rispetto all'anno precedente.

Nonostante sia prematuro parlare di una tendenza consolidata, è evidente che, almeno per il 2015, si è interrotto quel

processo durante il quale, per otto anni consecutivi, a causa della crisi economica, era stato eroso circa il 5% delle imprese presenti sul territorio provinciale.

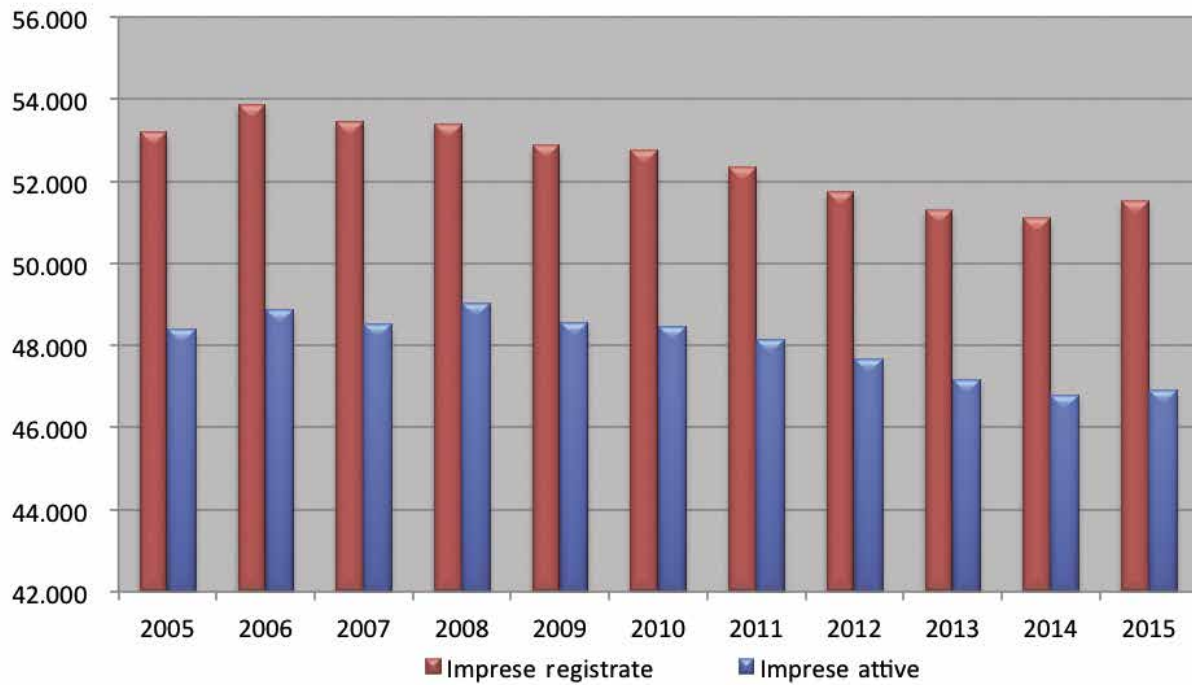
Coerentemente con la struttura del tessuto produttivo provinciale, l'analisi delle forme giuridiche mette in rilievo una presenza maggioritaria di imprese individuali (28.719, pari al 55,7% del totale), seguita dalle società di persone (23,0% del totale) e dalle società di capitale (18,8%); il restante 2,5% delle imprese è infine costituito sotto altre forme (cooperative, consorzi, fondazioni...).

È importante sottolineare come la quota di società di capitale sia in costante crescita (nel 2006 esse rappresentavano il 13,6% del tessuto imprenditoriale), a testimonianza di un lento processo di evoluzione verso forme organizzative più strutturate.

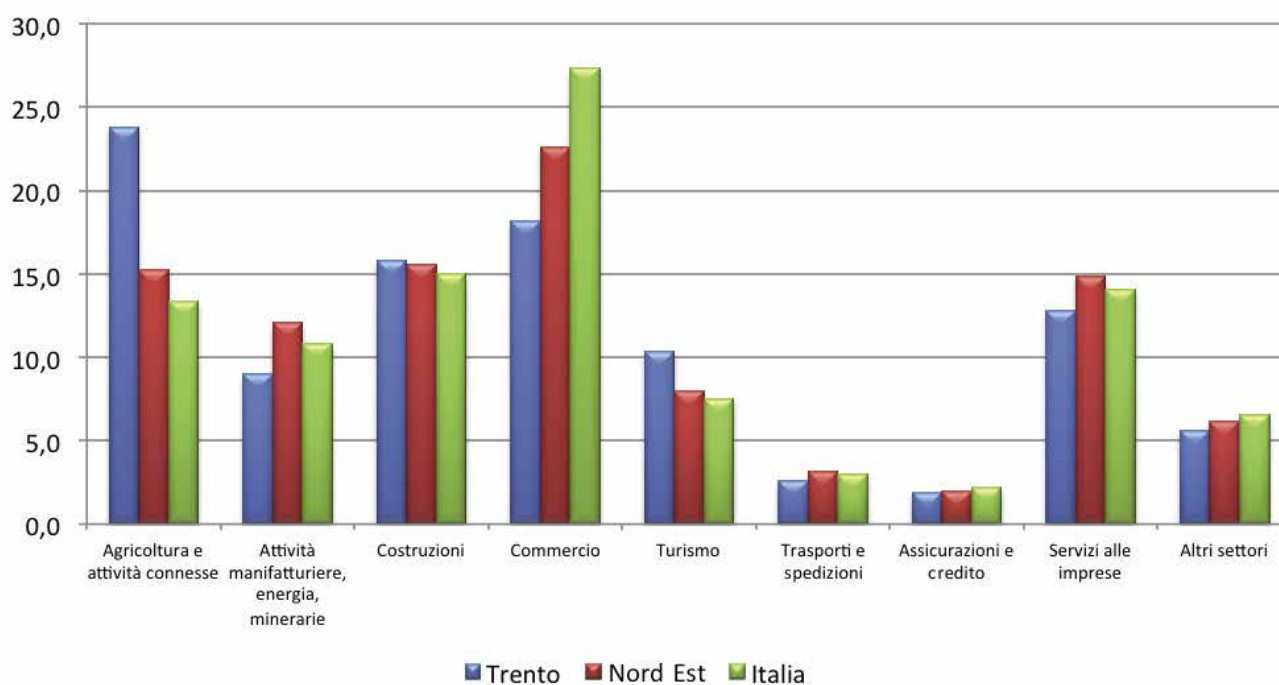
Un importante contributo all'aumento delle società di capitale è venuto negli ultimi anni dalla possibilità di costituire Srl in forma semplificata. Si tratta di società a responsabilità limitata con capitale sociale inferiore a 10mila euro (da 1,00 a 9.999,99 euro) che vengono costituite utilizzando obbligatoriamente uno statuto *standard* definito con decreto ministeriale; l'atto costitutivo delle Srl

IL COMPARTO CON IL MAGGIOR NUMERO DI UNITÀ IMPRENDITORIALI È L'AGRICOLTURA (11.863), SEGUONO IL COMMERCIO (7.872) E LE COSTRUZIONI (4.507)

Imprese registrate e attive. Serie storica 2005-2015



Incidenza percentuale delle imprese registrate per settore economico



semplificate è esente da onorari notarili, l'iscrizione del solo atto costitutivo al Registro delle imprese è esente da diritti di segreteria e imposta di bollo (rimane invece dovuto il diritto annuale).

Nel corso del 2015 le società iscritte con questo specifico tipo di forma giuridica sono state ben 213, più di un terzo delle Società a responsabilità limitata iscritte complessivamente nel corso dell'anno.

L'analisi dal punto di vista settoriale mette in luce come il comparto con il maggior numero di unità imprenditoriali sia l'agricoltura (11.863); seguono il commercio (7.872) e le costruzioni (4.507). Il settore agricolo rappresenta da solo il 23,8% dell'universo imprenditoriale trentino. Ovviamente, il dato è riferito esclusivamente alla numerosità delle imprese (un'azienda agricola conta come una grande industria) e non alle reali dimensioni e al valore prodotto dal comparto. Ciononostante, questo dato è comunque rappresentativo di una tradizione e vocazione rurale ben radicata nel nostro territorio.

A un confronto con altre aree geografiche, si può evidenziare come in Trentino le imprese agricole e turistiche, in termini

percentuali, siano più diffuse rispetto al Nord Est e all'intero territorio nazionale. Viceversa, attività manifatturiere e commercio si pongono su valori relativi decisamente più bassi.

I dati ricavati dal Registro imprese consentono inoltre di osservare alcune caratteristiche che negli ultimi anni sono state oggetto di un crescente interesse da parte delle istituzioni e degli esperti economici: la presenza di donne e giovani nelle aziende.

In provincia di Trento, al termine del 2015, erano presenti 9.037 imprese femminili¹, pari al 17,5% del totale. Rispetto al dato medio nazionale (21,7%) la presenza femminile nel panorama imprenditoriale trentino è attualmente

tra le più basse registrate nelle province italiane. Per quanto riguarda invece i giovani imprenditori² - 4.818

IL TRENTINO È VOCATO ALLA REALIZZAZIONE DI NUOVE INIZIATIVE IMPRENDITORIALI NELL'AMBITO DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA E DEI SERVIZI AVANZATI

¹ *Impresa femminile: impresa in cui, tenendo conto sia delle quote societarie che degli organi amministrativi, la percentuale di partecipazione femminile è superiore al 50%.*

² *Impresa giovane: impresa in cui, tenendo conto sia delle quote societarie che degli organi amministrativi, la percentuale di partecipazione di persone sotto i 35 anni è superiore al 50%.*

Imprese registrate per forma giuridica al 31/12/2015 - Variazioni 2015/2014 e 2015/2006

Forma giuridica	Valori assoluti	%	Variazione percentuale	
			2015/2014	2015/2006
SOCIETÀ DI CAPITALE	9.684	18,8%	+3,7%	+32,8%
SOCIETÀ DI PERSONE	11.841	23,0%	-0,8%	-11,0%
IMPRESE INDIVIDUALI	28.719	55,7%	+0,6%	-10,2%
ALTRE FORME	1.285	2,5%	+0,6%	-0,4%
TOTALI	51.529	100,0%	+0,8%	-4,3%

Società a responsabilità limitata SEMPLIFICATE

Anno	Srls registrate	Srls iscritte	Srl iscritte	S.r.l.s. iscritte in % del totale delle Srl
2012	13	13	512	2,5%
2013	95	84	546	15,4%
2014	226	142	586	24,2%
2015	425	213	605	35,2%

Apertura di procedure fallimentari e liquidazioni coatte amministrative - Serie storica 2010-2015

Settore economico	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Agricoltura e attività connesse	1	0	0	0	1	1
Attività manifatturiere, energia, minerarie	20	11	13	8	15	22
Costruzioni	16	21	21	30	44	50
Commercio	10	13	16	23	20	27
Turismo	8	6	2	9	5	6
Trasporti e spedizioni	6	2	4	6	15	4
Servizi alle imprese	5	7	10	15	21	20
Altri settori	0	3	3	6	5	3
Totale	66	63	69	97	126	133

NUMERO DI <i>START-UP</i> INNOVATIVE		
Regione	n. <i>start-up</i>	<i>start-up</i> ogni 10mila imprese
ABRUZZO	118	7,96
BASILICATA	35	5,93
CALABRIA	121	6,65
CAMPANIA	307	5,37
EMILIA-ROMAGNA	566	12,23
FRIULI-VENEZIA GIULIA	131	12,52
LAZIO	506	7,97
LIGURIA	84	5,14
LOMBARDIA	1.129	11,84
MARCHE	244	14,06
PROVINCIA DI TRENTO	121	23,48

NUMERO DI <i>START-UP</i> INNOVATIVE		
Regione	n. <i>start-up</i>	<i>start-up</i> ogni 10mila imprese
MOLISE	20	5,71
PIEMONTE	346	7,81
PUGLIA	193	5,09
SARDEGNA	136	8,12
SICILIA	240	5,27
TOSCANA	290	6,99
PROVINCIA DI BOLZANO	54	9,28
UMBRIA	74	7,76
VALLE D'AOSTA	11	8,45
VENETO	385	7,85
ITALIA	5.111	8,44

le imprese giovanili pari al 9,4% del totale - anche se con un dato leggermente inferiore al 10,3% di quello nazionale, la provincia di Trento si colloca comunque sopra il dato del Nord Est.

Tornando al tema della recente crisi economica, è importante evidenziare che durante la prima parte della crisi il settore più colpito è stato il manifatturiero industriale, che più ha sofferto per la caduta della domanda estera, mentre nella seconda parte della crisi i settori più esposti sono stati quelli maggiormente dipendenti dalla domanda interna come il commercio. Vi sono poi il settore delle costruzioni e il settore estrattivo che dall'inizio della crisi fino ad oggi hanno sperimentato una fase di recessione pressoché costante.

Il dato dei fallimenti per settore, pur partendo dal 2010, evidenzia bene questa situazione. Nel primo anno considerato, i fallimenti che interessavano il settore manifatturiero erano il 30% del totale, percentuale che poi è scesa parzialmente. Viceversa, negli ultimi sei anni è aumentata l'incidenza dei fallimenti del commercio e dei servizi alle imprese. Le costruzioni sono invece il settore che costantemente ha evidenziato

un'incidenza dei fallimenti su valori prossimi al 30% sino ad arrivare al 37,5% nell'anno appena concluso.

L'analisi della serie storica dei fallimenti evidenzia invece un aumento considerevole nell'ultimo triennio e, nell'ultimo anno, il numero di aperture di procedure fallimentari e di liquidazioni coatte amministrative ha raggiunto quota 133. Un ulteriore elemento positivo che emerge dall'analisi riguarda la particolare vocazione del nostro territorio a realizzare nuove iniziative imprenditoriali nell'ambito dell'innovazione tecnologica e dei servizi avanzati. Infatti, con 23,48 *start-up*³ ogni 10mila imprese la nostra provincia è la prima in Italia per rapporto tra *start-up* innovative e totale imprese.

³ Con il termine "start-up innovativa", si definisce la società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, di diritto italiano ovvero la società europea residente in Italia, le cui azioni o quote rappresentative del capitale sociale non sono quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione che ha quale oggetto sociale esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico.



IL COMMERCIO IN PROVINCIA DI TRENTO

MATTEO DEGASPERI Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento

I dati 2015 di uno dei comparti più rilevanti per numerosità di imprese e per valore aggiunto prodotto

L'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento propone ormai da alcuni anni degli specifici approfondimenti sul settore del commercio, sia nell'ambito dell'indagine trimestrale sulla congiun-

tura, dove vengono monitorati l'andamento economico e occupazionale del commercio al minuto e di quello all'ingrosso, sia nella pubblicazione "Note sulla situazione economica in provincia di Trento" dove si riportano i dati della demografia

d'impresa e del numero di esercizi commerciali in sede fissa, sempre su base trimestrale.

Tuttavia, a partire dal 2015 l'Ufficio ha ritenuto utile proporre un bollettino che, oltre a riunire parte delle analisi già oggetto di divulgazione, aggiungesse ulteriori approfondimenti su uno dei settori più rilevanti della nostra provincia sia in termini di numerosità delle imprese sia per quanto riguarda il valore aggiunto prodotto. Questo articolo riassume le principali informazioni contenute nel Bollettino presentato dall'Ufficio studi e ricerche proponendo però un aggiornamento dei dati al termine del 2015.

IL COMMERCIO AL DETTAGLIO IN SEDE FISSA - IMPRESE E NEGOZI

Il settore del commercio al minuto al 31 dicembre del 2015 si compone di 4.037 imprese dedite in via prevalente a tale attività, il numero di imprese attive è invece pari a 3.735 unità. Si tratta di valori che rappresentano quasi l'8% del totale delle imprese con sede sul territorio, un dato che evidenzia l'importanza del settore nell'economia locale.

Al termine del 2015 risultavano iscritte al Registro imprese della provincia di Trento 8.546 unità locali (negozi) dedite in via prevalente o secondaria al commercio al dettaglio per una superficie complessiva di vendita pari a 903.067 mq. Di questi, il 10,5%, a cui si riferisce il 25,4% della superficie di

vendita totale, riguarda gli esercizi non specializzati con prevalenza di prodotti alimentari (in cui sono compresi gli ipermercati, i supermercati e i minimercati). Gli esercizi non specializzati a prevalenza non alimentare (grandi magazzini) rappresentano, invece, solo l'1,8% del totale degli esercizi registrati in provincia a cui corrisponde il 6,2% della superficie complessiva.

Gli esercizi specializzati nel comparto alimentare rappresentano l'11,4% di tutti

gli esercizi commerciali al dettaglio, a cui viene imputato però solo il 4,0% della superficie di vendita, mentre un 45,6%, con il 45,3% in termini di superficie, spetta agli esercizi specializzati nel comparto non alimentare.

Tra questi ultimi la quota più consistente è rappresentata, con un 10,8%, dagli "articoli di abbigliamento" seguita da

NEL CORSO DEGLI ULTIMI OTTO ANNI IL NUMERO DI ESERCIZI E I METRI QUADRI DI SUPERFICIE DI VENDITA HANNO EVIDENZIATO UN AUMENTO COSTANTE



“ferramenta, vernici e materiali da costruzione” con un 3,5% e da “mobili, articoli per l’illuminazione e altri articoli per la casa” con un 3,3%.

Nelle localizzazioni sono inclusi anche 2.618 negozi che svolgono attività di commercio al dettaglio solo in via secondaria, mentre l’attività principale è riconducibile ad altri settori di attività economica.

Nel corso degli ultimi otto anni il numero di esercizi e i metri quadri di superficie di vendita hanno evidenziato un aumento pressoché costante, solo nel 2009 e nel 2012 il numero di esercizi ha sperimentato una lieve riduzione rispetto all’anno precedente, mentre la superficie complessiva è risultata in crescita in tutto l’arco temporale considerato.

Rispetto al 31 dicembre 2007, primo periodo in cui i dati sono disponibili, l’aumento del numero di esercizi è stato pari al 4,0%, mentre la superficie di vendita ha sperimentato un tasso di crescita superiore, pari al 10,0%. La dimensione media del singolo esercizio è perciò aumentata passando dai 99,9 mq del 2007 ai 105,7 del 2015.

Per avere un’idea del cambiamento delle attività commerciali negli ultimi anni, si propone un confronto tra il numero di esercizi per specializzazione commerciale a fine 2009 e a fine 2015. Non è possibile un confronto con periodi precedenti in virtù del cambiamento, a partire dal 2009 del codice di classificazione delle attività economiche, con l’introduzione dell’Ateco 2007 che ha sostituito il precedente Ateco 2002. La prima considerazione concerne il consistente aumento del numero degli esercizi che svolgono attività di commercio al dettaglio in via secondaria, che passano dai 2.265 di fine 2009 ai 2.618 di fine 2015. Si tratta, si ricorda, di unità locali che hanno un’attività prevalente diversa dal commercio al dettaglio, ma che svolgono secondariamente o in via residuale commercio al minuto. L’aumento complessivo del numero degli esercizi commerciali è determinato quindi

dall’aumento di questo genere di unità locali, mentre i punti vendita al minuto in via prevalente hanno sperimentato complessivamente una leggera diminuzione nel corso del periodo esaminato. Per quel che riguarda le variazioni più significative per singola specializzazione, si nota una crescita rilevante dei negozi di articoli sportivi (+36), di tabaccherie (+36), di negozi specializzati nella vendita di articoli medicinali e ortopedici (+29) e di negozi dediti alla vendita di altri prodotti alimentari in esercizi specializzati, voce che racchiude il commercio al dettaglio di: latte e prodotti lattiero-caseari, caffè torrefatto; prodotti macrobiotici e dietetici e altri prodotti non classificati (+29). Cresce anche il numero di esercizi dediti alla vendita di elettrodomestici (+21 unità). Le diminuzioni più significative nei sei anni riguardano gli esercizi al dettaglio di ferramenta, vernici, vetro

I PUNTI VENDITA AL MINUTO IN VIA PREVALENTE HANNO SPERIMENTATO COMPLESSIVAMENTE UNA LEGGERA DIMINUZIONE

Serie storica dal 2007 al 2015 delle unità locali e metri quadri di superficie di vendita

Anno (dati al 31/12)	Esercizi	Mq vendita
2007	8.217	820.726
2008	8.251	835.166
2009	8.227	841.264
2010	8.315	855.474
2011	8.337	861.467
2012	8.326	863.432
2013	8.389	867.881
2014	8.478	878.302
2015	8.546	903.067

Fonte: Elaborazioni dell’Ufficio studi e ricerche su dati Infocamere-TradeView

piano e materiali da costruzione (-58), i negozi specializzati nella vendita di prodotti tessili (-34), i negozi di giornali e articoli di cartoleria (-33) e le macellerie (-22). Significativa, in termini relativi, anche la diminuzione di esercizi dediti alla vendita di giochi e giocattoli (-20).

Nell’ambito del commercio al dettaglio non specializzato a prevalenza alimentare (minimercati, supermercati...) e a prevalenza non alimentare (grandi magazzini) si nota una lieve flessione del numero di esercizi, che si accompagna però a un aumento delle superfici di vendita. Complessivamente gli esercizi non specializzati accrescono la superficie di vendita nei sei anni di oltre 40mila metri quadri. Un aumento significativo della superficie di vendita

interessa anche le unità locali con attività prevalente diversa dal commercio al minuto (+2.076 mq) che si accompagna, come evidenziato precedentemente, a un aumento del numero degli esercizi.

Passando al commercio al dettaglio specializzato, gli aumenti di superficie più consistenti in termini assoluti riguardano i negozi di fiori, piante, semi, fertilizzanti, animali domesti-



ci e alimenti per animali domestici (+5.498 mq), gli articoli sportivi (+4.689 mq), i negozi di ferramenta, vernici, vetro piano e materiale da costruzione (+3.756 mq), gli elettrodomestici (+3.473 mq) e i medicinali (+3.216 mq). Le diminuzioni più significative interessano i prodotti tessili (-2.772 mq) e i giornali e articoli di cartoleria (-1.548 mq).

IL COMMERCIO AL DETTAGLIO IN SEDE FISSA - OCCUPAZIONE

L'analisi del peso occupazionale del commercio al dettaglio in sede fissa può essere effettuata con riguardo a due diversi ordini di informazioni in larga parte sovrapponibili. La prima è il numero di addetti delle imprese del commercio al dettaglio con sede sul territorio, la seconda è il numero di addetti delle localizzazioni presenti sul territorio provinciale, indipendentemente dall'ubicazione della sede dell'impresa. Entrambe queste informazioni non sono in grado però di

includere gli addetti che operano in localizzazioni che svolgono attività di commercio al dettaglio in sede fissa in via secondaria e non prevalente. In molti casi si tratta di attività marginali dove non esistono addetti dedicati specificatamente

alla vendita al dettaglio, ma esistono situazioni in cui invece ci sono degli occupati destinati all'attività commerciale. Va quindi tenuto presente che le informazioni qui riportate possono sottostimare leggermente il peso occupazionale del settore.

I dati nella prima riga della tabella nella pagina a fianco esprimono l'occupazione che sono in grado di generare le imprese con sede in provincia di Trento, che è pari a 14.853 addetti complessivi di cui 4.674 indipendenti

(soci, familiari, collaboratori) e 10.179 dipendenti. In questo caso non si considera l'effettiva ubicazione degli addetti, alcuni dei quali possono lavorare in unità locali attive fuori dal territorio provinciale.

IL SETTORE DEL COMMERCIO ALL'INGROSSO SI CARATTERIZZA PER LA PREPONDERANZA DI FORME GIURIDICHE PIÙ COMPLESSE COME LE SOCIETÀ DI CAPITALE



Interno di un magazzino di merce all'ingrosso

I dati nella seconda riga si riferiscono invece all'occupazione presente effettivamente sul territorio della provincia di Trento, che è pari a 15.982 addetti, di cui 4.517 indipendenti e 11.465 dipendenti. Da un confronto tra le due diverse serie di informazioni si nota che è maggiore l'apporto occupa-

zionale delle imprese con sede fuori dal Trentino rispetto all'occupazione generata fuori provincia dalle imprese locali.

IL COMMERCIO AL DETTAGLIO AL DI FUORI DEI NEGOZI

Una porzione non trascurabile dell'attività di vendita al det-

Addetti totali, indipendenti e dipendenti, per sede d'impresa e per localizzazione

	Addetti totali	Addetti indipendenti	Addetti dipendenti
Addetti delle imprese con sede in provincia di Trento, indipendentemente dall'effettivo luogo di lavoro	14.853	4.674	10.179
Addetti delle unità locali presenti in provincia di Trento, indipendentemente dall'ubicazione della sede dell'impresa	15.982	4.517	11.465

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio studi e ricerche su dati Infocamere-StockView

Imprese registrate e attive al 31/12/2015 del commercio all'ingrosso per categoria di attività

Descrizione attività	Registrate	Attive
Commercio all'ingrosso (non specificato)	14	1
Commercio all'ingrosso di materie prime agricole e di animali vivi	43	39
Commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, bevande e prodotti del tabacco	287	263
Commercio all'ingrosso di beni di consumo finale	367	322
Commercio all'ingrosso di apparecchiature ICT	58	53
Commercio all'ingrosso di altri macchinari, attrezzature e forniture	238	205
Commercio all'ingrosso specializzato di altri prodotti	440	377
Commercio all'ingrosso non specializzato	20	18
Totale	1.467	1.278

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio studi e ricerche su dati Infocamere-StockView

taglio è svolta al di fuori dei negozi. Al termine del 2015 in provincia di Trento risultavano iscritte al Registro delle imprese 919 sedi o unità locali che svolgevano in via prevalente attività di commercio al minuto al di fuori dei negozi. In questo caso si sottolinea come i dati resi disponibili da Infocamere selezionino le unità che svolgono tali attività in via prevalente, tralasciando quindi quelle che, pur avendo un'attività principale diversa, svolgono secondariamente commercio al di fuori dei negozi.

Con riguardo alla specializzazione commerciale, 683 unità locali svolgono attività di commercio al dettaglio ambulante. Il numero più consistente (356) vende abbigliamento tessuti e calzature, seguito da 160 unità che sono dedite alla vendita di prodotti alimentari. Sono rilevate poi 130 unità locali in cui si effettua commercio solo via Internet, 64 unità che svolgono vendita a domicilio, 18 che effettuano commercio per mezzo di distributori automatici e 19 commercio per corrispondenza, telefono, radio, televisione e Internet.

CON RIGUARDO ALLA SPECIALIZZAZIONE COMMERCIALE, 683 UNITÀ LOCALI SVOLGONO ATTIVITÀ DI COMMERCIO AL DETTAGLIO AMBULANTE

IL COMMERCIO ALL'INGROSSO

Passando ora al settore del commercio all'ingrosso, si compone, al 31 dicembre 2015, di 1.467 imprese registrate e 1.278 imprese attive. Nella tabella sopra è riportata una suddivisione delle imprese registrate e attive per classe di attività economica.

Nel corso del 2015 le imprese registrate e attive del settore si sono caratterizzate per un lieve aumento che segue la graduale e costante diminuzione dei cinque anni precedenti. Rispetto al 2010 le registrate sono diminuite di 67 unità e le attive di 81 unità.

A differenza di altri settori, dove prevalgono le forme giuridiche "semplici", il settore del commercio all'ingrosso si caratterizza per la preponderanza delle forme giuridiche più complesse,

quali le società di capitali. In particolare, il 49,1% delle imprese registrate è costituito da società di capitale, il 27,5% da società di persone, mentre solo il 22,0% è formato da imprese individuali. Residuano poi 19 imprese che assumono altre forme giuridiche, in particolare la società cooperativa.



CASSONETTI PIENI E PANCE VUOTE

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

“Non sono più soltanto i senzatetto, o gli immigrati clandestini a usufruire di questo servizio. Ci sono famiglie di operai in cassa integrazione, esodati e pure numerosi padri di famiglia separati. Sono loro, adesso, i nuovi poveri”.
(Giorgio Casagrande)

Hanno inventato la “raccolta differenziata” per non finire travolti dai rifiuti. Eppure, da cinque anni, anche a Trento, i camion della nettezza urbana sono bruciati... sul tempo da una sconvolgente “concorrenza”. Pensavamo fosse un film dell’altro mondo, già

visto nelle *bidonville* africane o negli *slum* delle metropoli del Sud del Pianeta. Invece, eccoli qui i fotogrammi di uomini e donne, persone normali (come può essere il vicino della porta accanto), rovistare nei cassonetti delle immondizie alla ricerca di cibo o di materiale riciclabile. Non è normale che



tutto questo accada. Se accade, e lo possiamo testimoniare, vuol dire che la crisi morde e azzanna anche quelli che un tempo erano classificati come “ceto medio”.

Del resto non occorre andare lontano.

Trento, viale Bolognini 98. In un fabbricato lungo e stretto, sulla sinistra della Fersina, sotto la collina di Mesiano, dal 1° gennaio 2011 operano più di duecento volontari del “Progetto 117”.

È uno dei 158 progetti che fanno capo a “Trentino solidale”, l’organizzazione non governativa (onlus) fondata nel 1999, diventata quasi una *holding* per il coordinamento della solidarietà sociale.

Il “Progetto 117”, che pare il numero di telefono della Guardia di finanza, ha un impegno che è uno *slogan*: “Perché il cibo non finisca nei cassonetti”.

L’idea è di intercettare lo spreco. Il programma esplicito di “aiutare” supermercati, panifici, mense pubbliche a smaltire le derrate alimentari che stanno per scadere (ma la data di scadenza sull’etichetta è calcolata per difetto). Queste aziende commerciali non lo fanno solo per finire nella lista dei “benemeriti” della società. C’è una legge, detta “del Buon Samaritano”, la Legge 155 dello Stato che consente a tali aziende, se hanno i bilanci in attivo, di ottenere benefici fiscali.

Giorgio Casagranda, libero professionista con un passato di amministratore pubblico (consigliere e assessore comunale di

Trento, consigliere provinciale, presidente della Fondazione Crosina-Sartori) è vicepresidente di “Trentino solidale”, presidente del CSV (Centro servizi volontariato della provincia di Trento) e responsabile del “Progetto 117”.

“Abbiamo cominciato un po’ alla chetichella nel 2004 - ricorda - e davamo tutto quanto a don Dante Clauser, al ‘Punto d’incontro’ e alla ‘Casa della giovane’ di via Prepositura”.

Ogni giorno raccoglievano un quintale di “fresco” (pane, verdura e carne). Nel 2011 fu acquistato il primo furgone e “doman-

dammo ospitalità a fra Fabrizio Forti, dei frati Cappuccini. Poi spostammo la sede dai religiosi Venturini, ma ci rendemmo conto che questo progetto andava sviluppato in maniera organica”.

Chiesto e ottenuto in affitto dall’organizzazione dei Villaggi SOS un grande magazzino in viale Bolognini, in due anni e mezzo l’organizzazione è passata da un furgoncino (Doblo) a 17 furgoni. Detto in cifre, la raccolta di derrate e la successiva distribuzione a famiglie o persone bisognose è lievitata da pochi quintali

a oltre 70 quintali-giorno, più di duemila tonnellate l’anno. I furgoni (condotti da volontari) hanno percorso nel 2015 ben 462mila chilometri per andare a prelevare i prodotti offerti da negozi e supermercati e per distribuirli poi nei vari punti del Trentino e perfino in Veneto e Alto Adige.

Ogni giorno, escluso soltanto Natale e Capodanno, alle cinque

**LA RACCOLTA DI DERRATE
E LA SUCCESSIVA
DISTRIBUZIONE È
LIEVITATA FINO A OLTRE
70 QUINTALI AL GIORNO,
PIÙ DI 2MILA TONNELLATE
ALL'ANNO**

di mattina i volontari dell'organizzazione "Progetto 117" partono da Trento diretti a Merano, Bolzano, la Bassa Atesina, Fiemme e Fassa, Rendena e Chiese, Alto Garda e tutta l'asta dell'Adige. Fanno sosta nei supermercati e nei negozi della cooperazione e raccolgono tutto il cibo in scadenza. Entro le 11 del mattino sono di ritorno in viale Bolognini dove altri volontari, decine tutti i giorni, scaricano, controllano, smistano e preparano i pacchi per la successiva distribuzione. Pane (fino a dieci quintali al giorno), pasta, scatole, verdure, frutta: quanto serve a cinquemila persone per vivere e non perdere la dignità essendo costretti, diversamente, a rovistare nei cassonetti della "differenziata".

Tutto quanto raccolto e smistato è distribuito in giornata. Al pomeriggio, le confezioni familiari sono portate nei punti di consegna allestiti sul territorio. "Va detto - sottolinea Giorgio Casagrande - che non tutto ciò che è raccolto arriva a Trento per la cernita e lo smistamento per le famiglie o le persone bisognose. In Valsugana abbiamo centri di distribuzione a Villa Agnedo,

Borgo, Levico e Pergine. Da Rovereto sono servite le zone di Borgo Sacco, Ala e Mori; così come l'Alto Garda con Arco e Riva; Tione con tutte le Giudicarie e, da fine 2015, anche le Valli di Fiemme e Fassa".

"Non sono più soltanto i senzatetto, i *clochard* o gli immigrati clandestini a usufruire di questo servizio. Ci sono famiglie di operai in cassa integrazione, esodati e pure numerosi padri di famiglia separati. Sono loro, adesso, i nuovi poveri", rivela Giorgio Casagrande.

Grazie al cibo recuperato nei negozi e nei supermercati, ogni anno è sfamato un milione e mezzo di persone-equivalenti. L'organizzazione di viale Bolognini, infatti, offre derrate alimentari per oltre un milione e mezzo di pasti.

"C'è poi l'integrazione al pasto e qui - avverte Casagrande - ogni giorno garantiamo tale servizio a migliaia di persone. Molti sono immigrati o persone in difficoltà giunte da fuori provincia ma, da tre anni, si sta ingrossando la fila dei trentini che la crisi ha risucchiato come in un vortice". La crisi si misura anche tra i volontari. Persino nell'*équipe*

L'INTEGRAZIONE AL PASTO VIENE GARANTITA OGNI GIORNO A MIGLIAIA DI PERSONE: IMMIGRATI, PERSONE DA FUORI PROVINCIA MA ANCHE MOLTI TARENTINI



del "Progetto 117" scopri persone che, improvvisamente, si sono ritrovate a casa, senza lavoro, in cassa integrazione o "esodate". "Siamo qui - dicono - a dare una mano perché ormai abbiamo soltanto tempo... libero. Tra di loro ci sono pure artigiani (strangolati dai mancati prestiti delle banche) o liberi professionisti rimasti senza commesse".

Paradossale, no?

Ogni socio-volontario paga dieci euro di quota per la copertura assicurativa in caso d'infortunio.

Benché su base volontaria, la gestione del "Progetto 117" è piuttosto complessa. Devono essere garantiti i turni giornalieri per non rallentare la raccolta e lo smistamento del "fresco" (latte, uova, frutta e verdura). Poi vanno cercati i finanziamenti per le spese vive: affitto della sede e del magazzino (dal Villaggio SOS); acquisto del carburante per i 17 furgoni in dotazione; rinnovo e manutenzione del parco-macchine; pedaggio autostradale; acqua, luce, cancelleria e telefono. Il bilancio si aggira sui 140mila euro l'anno che sono assicurati dalla Provincia autonoma per il 60% "che vede in questo progetto un modo per venire incontro ai bisogni... risparmiando".

Con il volontariato il personale non costa. Altre fonti di sostentamento sono i BIM, le Casse rurali, la Fondazione cassa di risparmio di Trento e Rovereto, la destinazione del 5 per mille. Inoltre ci sono donazioni di privati: dalle più consistenti (anche cinquemila euro) alle più piccole, ma tutte ugualmente importanti.

C'è, infine, un aspetto sociale che va oltre l'assicurazione degli alimenti, ed è legato all'impegno delle persone. Tra i "volontari" che ogni giorno provvedono allo smistamento delle derrate alimentari, lo scorso anno più di ottanta persone sono arrivate in via Bolognini "per dare una mano", inviate dalla Magistratura a svolgere lavori socialmente utili in alternativa a pene pecuniarie o al carcere. Altri sono arrivati grazie al Decreto "svuota-carceri". Ci sono inoltre istituti

scolastici che inviano i loro ragazzi per uno *stage* o qualche studente... discolo: alcuni giorni di servizio socialmente utile al posto della sospensione da scuola.

Ci sono, infine, numerosi utenti del servizio che chiedono di poter dare una mano. Insomma, il pane e il companatico, ma non a ufo. Una grande lezione di dignità.

DEVONO ESSERE GARANTITI TURNI GIORNALIERI PER NON RALLENTARE LA RACCOLTA E LO SMISTAMENTO DEL "FRESCO" (LATTE, UOVA, FRUTTA E VERDURA)





L'INNOVAZIONE NELLE PROVINCE DELL'EUREGIO: UN'ANALISI COMPARATA

ENRICO ZANINOTTO Professore ordinario presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento

MARIASOLE BANNÒ Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento

Significativa la sinergia esistente tra innovazione e internazionalizzazione

Obiiettivo di questo lavoro è di confrontare la capacità di produrre innovazione delle tre province dell'Euregio tenendo conto del loro posizionamento rispetto alle altre regioni europee. A tale scopo sono

stati elaborati i dati della *Regional Innovation Scoreboard* (RIS), costituita da undici indicatori rilevati a livello regionale. Al fine di rendere più agevole la comparazione e la collocazione del Trentino, dell'Alto Adige e del Tirolo nel contesto delle

regioni europee ci si è serviti di un'analisi delle componenti principali. Tale analisi permette di ridurre il numero degli indicatori da osservare sintetizzandoli in modo appropriato in modo da rappresentare adeguatamente il fenomeno, senza perdere molta informazione.

Con questo metodo si sono ridotti gli indicatori a due componenti. La prima indica una generale capacità di innovare e verrà d'ora in avanti definita come "capacità innovativa". La seconda sintetizza una distinzione tra attività innovative formalizzate e sostenute da spesa pubblica, e non formalizzate, svolte dalle PMI. Tale seconda variabile verrà definita d'ora in avanti come "tipologia di attività innovativa": bassi valori di questa nuova variabile indicano che prevalgono gli aspetti informali dell'innovazione, mentre valori più alti segnalano che l'innovazione è collegata ad attività di ricerca e sostenuta da spesa pubblica. Usando le sole due componenti principali, è possibile mappare la posizione delle tre regioni all'interno delle regioni europee.

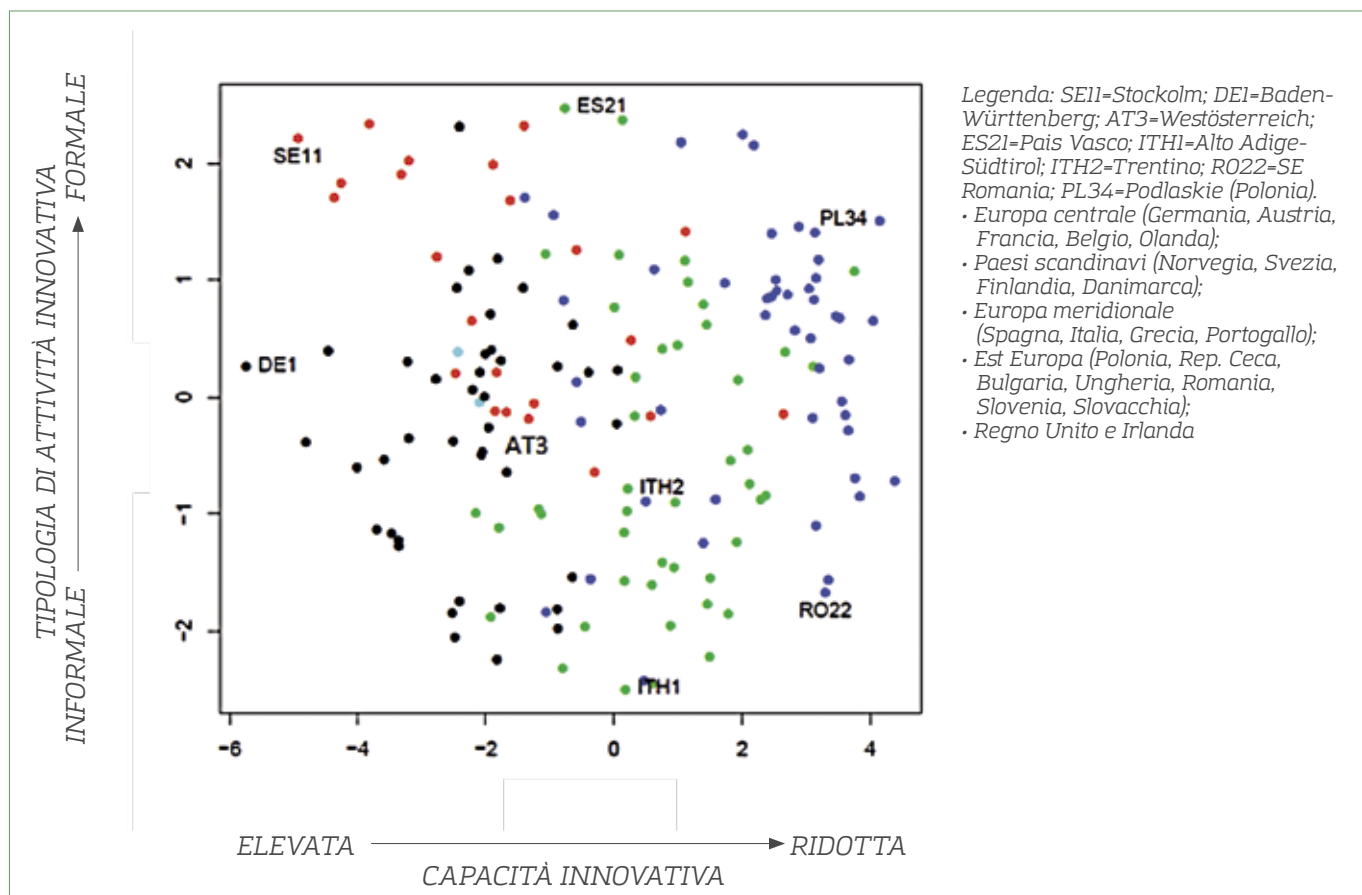
Per rendere leggibile la figura ci si è limitati a evidenziare alcuni punti e ad assegnare diversi colori alle grandi aree politico-geografiche europee (Figura 1). Nel quadrante in alto a sinistra sono collocate le regioni con una elevata capacità

innovativa basata su attività formali: in questo quadrante prevalgono le regioni dell'area scandinava. Il Baden-Württemberg (DE1) si caratterizza per una capacità innovativa molto alta, ma la seconda componente risulta bilanciata, provenendo al tempo stesso da innovazione formale e informale. La gran parte delle regioni centroeuropee sono collocate in quella stessa area della mappa. Le due regioni italiane di nostro interesse sono caratterizzate entrambe da una media capacità innovativa, ma

mentre il Trentino si colloca verso il centro del quadrante (ITH2), bilanciando attività formali e informali, l'Alto Adige (ITH1) presenta una netta dominanza di attività informali. La Westösterreich (AT3) si colloca tra il Trentino e le regioni tedesche. Si impone a questo punto una prima considerazione

DIFFICILMENTE SI POSSONO
OTTENERE *PERFORMANCE*
INNOVATIVE DI LIVELLO
MOLTO ALTO IN ASSENZA
DI UNA CERTA SOGLIA DI
ATTIVITÀ INNOVATIVE
FORMALI

Figura 1 - Scatterplot delle prime due componenti.



ne. La figura mette chiaramente in luce che a una diversa combinazione di aspetti formali e informali dell'attività innovativa può corrispondere una capacità innovativa molto varia: non sembra pertanto esservi una combinazione ottimale

di attività formali e informali. D'altra parte, però, si nota anche come l'area in basso a sinistra sia vuota. Questo indica che difficilmente si possono ottenere *performance* innovative di livello molto alto in assenza di una certa soglia di attività innovative formali. Da questo punto di vista si può dire che, mentre il Trentino (ITH2) e il Sud Tirolo (AT3) hanno ampi spazi di miglioramento data la loro composizione delle attività innovative, difficilmente l'Alto Adige (ITH1) potrà migliorare le sue *performance* senza un ribilanciamento delle stesse.

Possiamo ora guardare a un grafico analogo isolando le regioni italiane e austriache (Figura 2).

Le regioni di entrambi i Paesi mostrano una componente formale dell'innovazione poco rilevante. Tuttavia il Tirolo

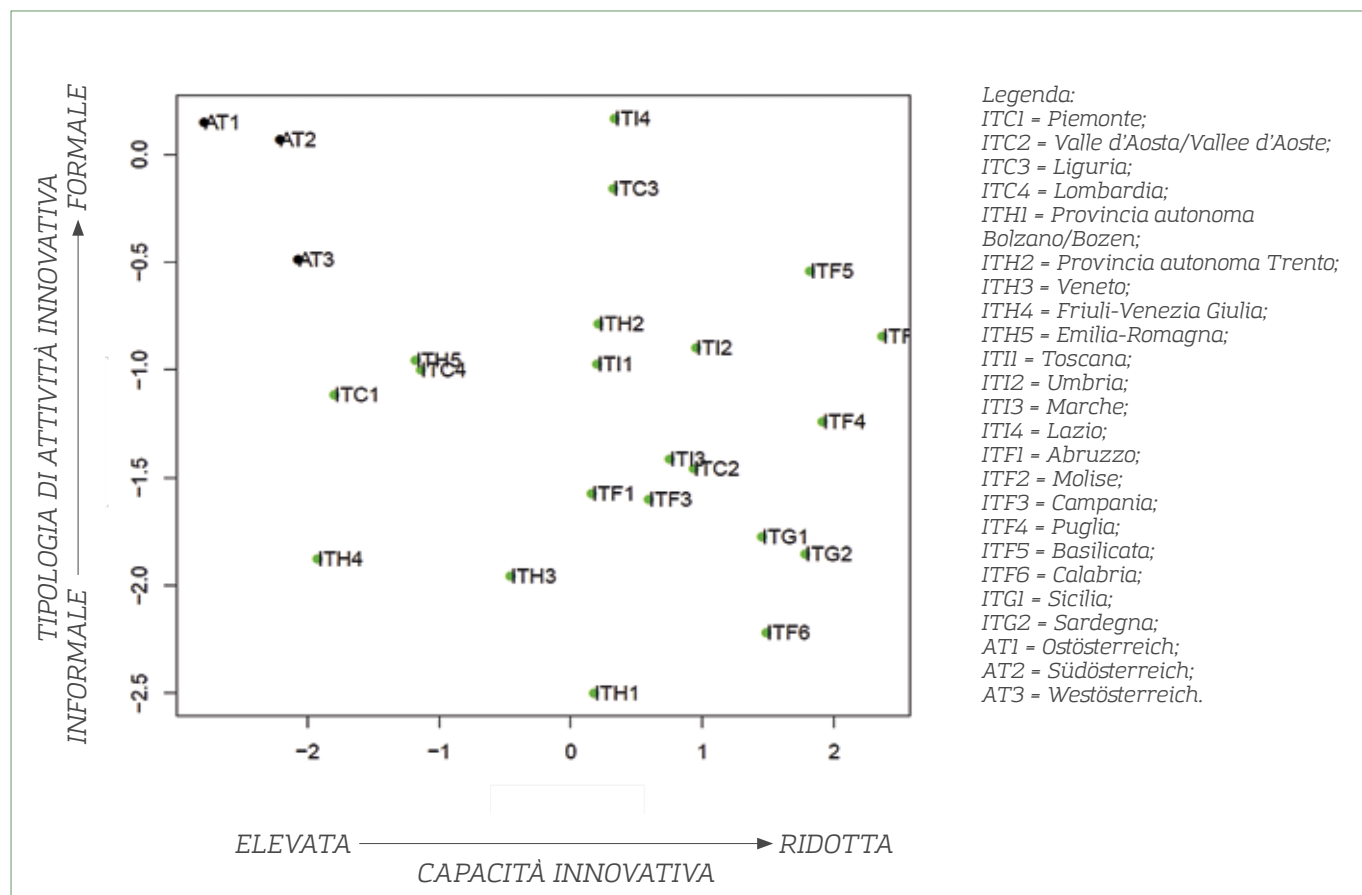
(AT3) presenta una maggiore capacità innovativa generale ed è più vicino a un bilanciamento della seconda componente, in una posizione analoga a molte regioni tedesche. Pur restando distante dalle *performance* innovative del Centro e Nord

Europa, il Trentino (ITH3) presenta un livello di innovazione medio e un certo bilanciamento tra innovazione formale e informale. A parità di *mix* innovativo, la posizione appare meno soddisfacente di quella di altre regioni del Nord Italia. Il buon bilanciamento di componenti formali e informali in Trentino fa però pensare che le *performance* innovative globali possano essere migliorate. Si può infatti notare come, a sostanziale parità di composizione delle attività innovative, Lombardia (ITC4), Piemonte (ITC1) ed

Emilia Romagna (ITH5) abbiano capacità innovative superiori, come del resto la regione Westösterreich che comprende il Tirolo. Se ne trae l'impressione che, a dispetto dell'investimento in attività formali di ricerca e sviluppo, il Trentino non riesca a realizzare appieno il suo potenziale innovativo.

IL BUON BILANCIAMENTO DI COMPONENTI FORMALI E INFORMALI IN TRENTINO FA PENSARE CHE LE PERFORMANCE INNOVATIVE GLOBALI POSSANO ESSERE MIGLIORATE

Figura 2 - Scatterplot delle regioni italiane e austriache.





Il sistema innovativo dell'Alto Adige (ITH1) si presta invece a diverse riflessioni. Esso, pur presentando caratteristiche generali non diverse da quelle trentine, risulta fortemente carente delle attività e delle competenze necessarie a sviluppare attività innovativa formale. Se da un lato questo è un indicatore di un modello di innovazione efficace, dato che riesce a ottenere prestazioni analoghe a quelle di molte regioni italiane con un ridotto impegno nelle attività formali sostenute dalla spesa pubblica, da un altro lato la composizione delle attività innovative desta preoccupazione se si considera che sembra difficile aumentare molto la capacità innovativa di una regione sotto una soglia di attività e competenze formali.

LE POLITICHE ALL'INNOVAZIONE E ALL'INTERNAZIONALIZZAZIONE: UNA RELAZIONE VIRTUOSA

Ci si può ora chiedere perché, pur entro i limiti sopra evidenziati, una stessa combinazione di attività possa corrispondere a diverse capacità innovative. Ci limiteremo qui

a considerare un aspetto più generale, relativo alla composizione delle politiche industriali regionali, e in particolare alla relazione tra politiche per l'innovazione e per l'internazionalizzazione.

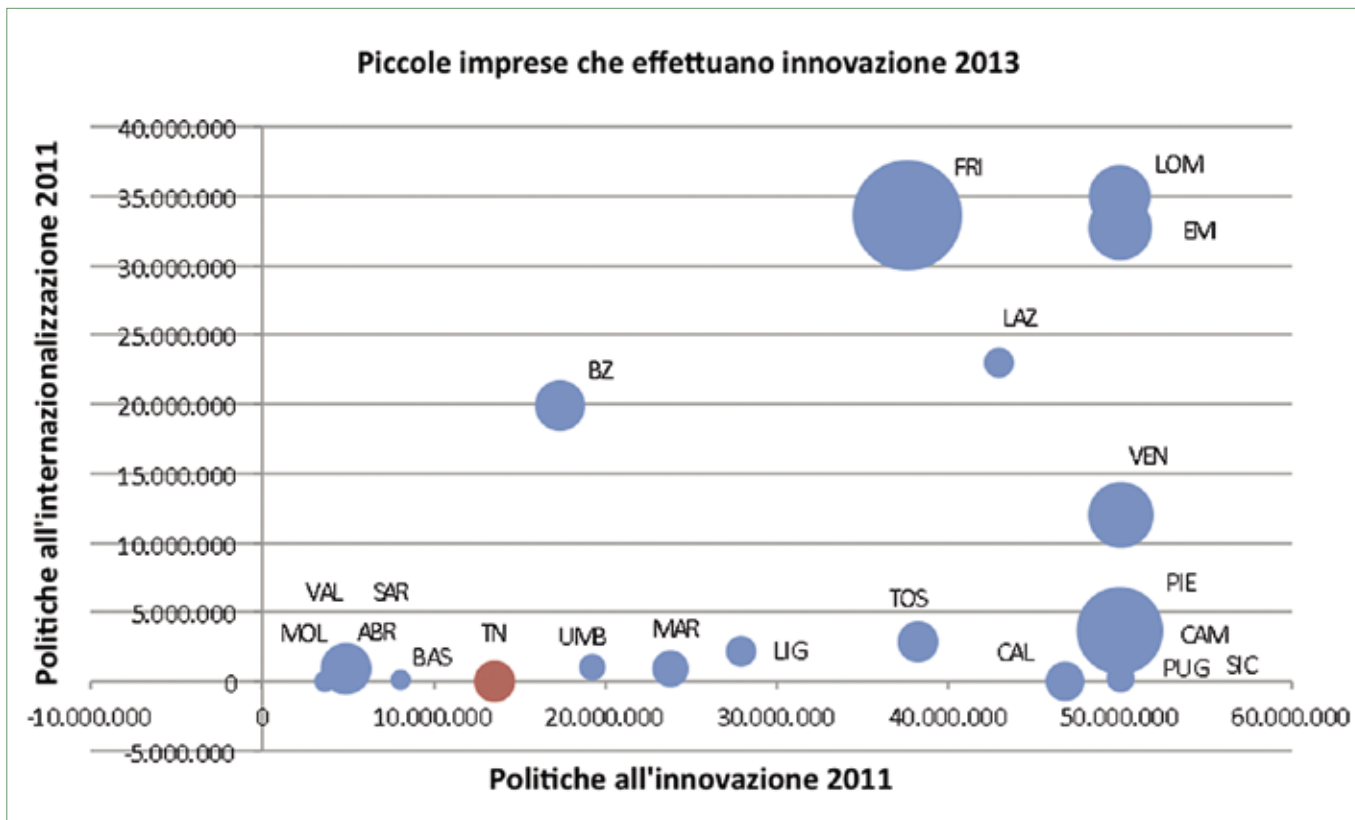
LA RELAZIONE TRA INNOVAZIONE E PERFORMANCE È MEDIATA DAL GRADO DI INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE DELL'IMPRESA

Innovazione e internazionalizzazione sono entrambi fenomeni ampiamente investigati in letteratura. Gli studi esistenti hanno dimostrato come i processi di innovazione e internazionalizzazione si influenzano reciprocamente. Da un lato le attività innovative permettono all'azienda di sviluppare nuovi prodotti e servizi attraverso i quali l'azienda può estendere la propria presenza oltre i confini nazionali. Dall'altro lato operare su mercati internazionali espone l'azienda a una competizione

più accesa che richiede un maggior impegno in attività di R&S per acquisire vantaggi di differenziazione.

L'internazionalizzazione delle attività commerciali e produttive facilita l'acquisizione di informazioni relative ai fabbisogni locali essenziali per orientare gli investimenti in R&S in modo da sviluppare prodotti e servizi che rispondono

Figura 3 - Erogazione delle politiche all'innovazione e all'internazionalizzazione al 2011, dimensione delle regioni in funzione delle imprese che effettuano innovazione al 2013, fonti Met e RIS



alle esigenze della clientela. Si vuole quindi sottolineare come la relazione tra innovazione e *performance* sia mediata dal grado di internazionalizzazione delle attività economiche dell'impresa, ovvero da quanto è esteso il mercato dell'impresa oltre ai confini nazionali.

È infatti solo operando su mercati esteri che l'impresa riesce a capitalizzare i rendimenti delle attività di R&S in quanto incrementa il numero dei potenziali acquirenti dei prodotti sviluppati. Inoltre l'internazionalizzazione delle attività di R&S aziendali permette all'impresa di avere a disposizione maggiori risorse e accesso a diverse fonti di conoscenza.

Si può quindi concludere che tra innovazione e internazionalizzazione esista una relazione virtuosa e che, quanto meno a livello provinciale, le politiche in tal senso possano interagire generando e amplificando i propri effetti, diretti o indiretti, sul contesto industriale locale.

Sulla base di queste considerazioni, si può testare l'ipotesi secondo la quale gli incentivi pubblici all'innovazione e

all'internazionalizzazione generano un effetto positivo sulla *performance* locale.

Limitatamente alle regioni italiane, le informazioni per condurre tali analisi sono state ricavate dalla banca dati

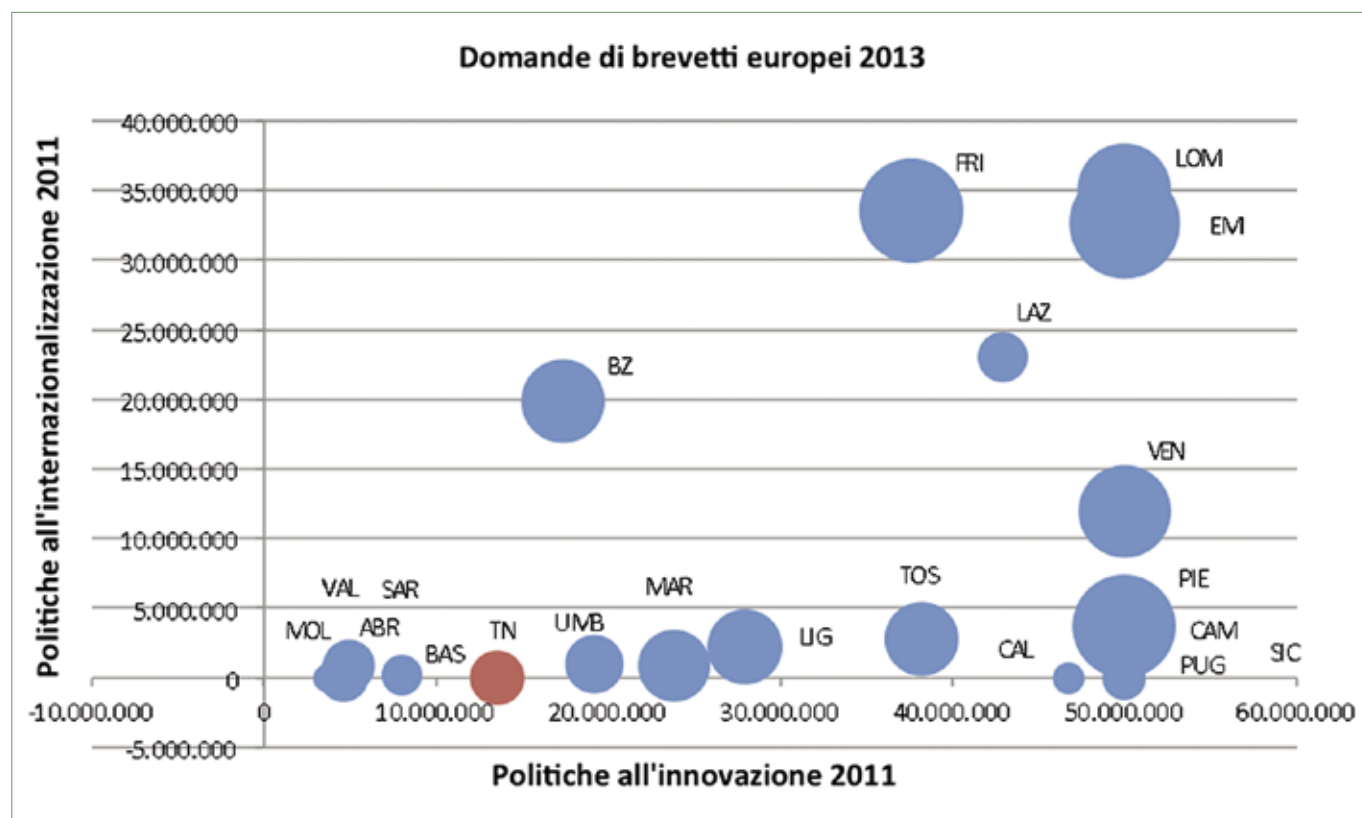
MET aggiornata al 2015 che contiene i dati relativi alle politiche industriali, mentre i dati relativi alle imprese che effettuano innovazione e ai brevetti provengono ancora una volta dalla RIS. La Figura 3, costruita sulla base dei dati del 2011, riporta le regioni in base all'erogazione per i due obiettivi oggetto di indagine. Ogni regione è contrassegnata da un cerchio, la cui dimensione è proporzionale alla variabile relativa allo sviluppo di innovazione da parte delle imprese rilevata dalla

RIS: tanto più le PMI della regione effettuano innovazione, tanto più la bolla sarà grande. Da questa prima rappresentazione grafica emerge come le regioni più innovative siano quelle caratterizzate da un livello minimo di erogazione di politiche all'internazionalizzazione. Eccetto il Piemonte, le regioni più innovative si posizionano infatti sopra un erogato

SOLO OPERANDO
SUI MERCATI ESTERI
L'IMPRESA RIESCE A
CAPITALIZZARE
I RENDIMENTI
DELLE PROPRIE ATTIVITÀ
DI R&S



Figura 4 - Erogazione delle politiche all'innovazione e all'internazionalizzazione al 2011, dimensione delle regioni in funzione del numero di brevetti al 2013, fonti Met e RIS



minimo di 10 milioni di euro per l'internazionalizzazione. Si noti inoltre come contestualmente le medesime regioni assorbono anche livelli significativi di erogazioni di politiche per l'innovazione. Alla medesima conclusione si giunge se si prende come misura di *output* dell'innovazione il numero di brevetti (Figura 4).

Riassumendo, da queste due semplici rappresentazioni grafiche emerge come, congiuntamente all'erogazione di incentivi all'innovazione, sia necessario un livello minimo di erogazione di incentivi all'internazionalizzazione per attivare la capacità innovativa di una regione.

ALCUNE CONCLUSIONI

Le evidenze descrittive, sia pure preliminari, sin qui presentate, si prestano a suggerire alcune indicazioni di politica industriale per l'innovazione.

- I processi formali di sviluppo della conoscenza sono una condizione indispensabile per raggiungere alte *performance* innovative, ma non sono sufficienti. A parità di investimento in conoscenza formale, si hanno diversi livelli di innovazione. Per contro, nessuna regione europea che non sviluppa conoscenza formale riesce a ottenere alti

risultati dal punto di vista dell'innovazione. Le tre province esaminate presentano sotto questo profilo condizioni molto differenti. Mentre il Tirolo presenta una combinazione equilibrata di attività formali e non, e un uso efficiente delle risorse, che lo porta ad avere livelli di *performance* vicini a quelli di molte regioni tedesche, Trentino e Alto Adige presentano diverse (e opposte) aree problematiche. Il Trentino ha sviluppato un vasto intervento pubblico per lo sviluppo di attività formali, che sembra generare un potenziale ancora non pienamente utilizzato. L'Alto Adige, ha *performance* analoghe al Trentino, pur con una combinazione di attività molto sbilanciata verso quelle informali. Questa situazione, se non corretta, potrebbe generare importanti limiti per lo sviluppo futuro dell'innovazione nel territorio.

- Le politiche pubbliche di sostegno all'innovazione e all'internazionalizzazione delle imprese agiscono in modo sinergico. È quindi importante attivare contemporaneamente le due politiche: la possibilità di essere presenti in mercati ampi aumenta il valore potenziale dell'innovazione e, in senso inverso, l'innovazione accresce la competitività delle imprese nei mercati esteri.

Il Castello del Buonconsiglio a Trento





IL SOLIDARISMO, ELEMENTO FONDANTE DEL SISTEMA AUTONOMISTICO TRENTINO

MIRIAM ROSSI Ricercatrice, cooperante e publicista

I primi risultati della ricerca promossa per salvaguardare e sostenere la rete solidaristica in Trentino

La riflessione crescente sul futuro dell'autonomia del Trentino, che da tempo accompagna la formulazione di un possibile Terzo Statuto, necessita di un'accorta valutazione dei mutamenti intercorsi nella società,

nella politica e nell'economia provinciale dall'inizio degli anni Settanta, quando l'attuale Statuto venne adottato a seguito di una lunga gestazione negoziale fra il governo italiano e quello austriaco, ad oggi. Tale valutazione non può prescindere da

un'analisi accurata e costruttiva sui caratteri distintivi del territorio, atta a conservare le sue peculiarità, oltre che a legittimare lo *status* della loro tutela¹.

Tra questi la rete solidaristica trentina, se è consentito racchiudere in questa generale formulazione un fenomeno che in realtà ha molteplici forme di espressione, appare senz'altro un elemento centrale del sistema autonomistico territoriale. Oltre all'ampiezza e alla complessità del solidarismo trentino, nonché all'attiva partecipazione di ampie fasce della popolazione, la sua importanza risiede nel nesso inscindibile tra investimento sul capitale sociale e sviluppo del territorio. La fiducia e la condivisione di valori e obiettivi all'interno delle reti sociali hanno infatti consentito un miglioramento dell'efficienza e dello sviluppo della società trentina nel suo insieme proprio nella misura in cui hanno facilitato l'azione coordinata degli individui.

Partendo da una ricostruzione delle ragioni storiche, politiche e sociali che hanno determinato la creazione di una cultura solidaristica così sviluppata e partecipata, passando dall'analisi delle molteplici facce di un settore tanto ampio che affianca piccole realtà parrocchiali a strutture di ben più alta portata, idealmente accumulate da un'azione su base

solidaristica, ai problemi tanto sociali quanto economici che incontra, la ricerca si snoda in una valutazione complessiva del passato, del presente e del futuro del solidarismo trentino nell'intento di salvaguardare e promuovere questo inestimabile capitale umano e sociale. Sulla scorta di tale percezione e con l'obiettivo di individuare soluzioni che contribuiscano al sostentamento della rete solidaristica trentina affinché possa continuare a detenere un ruolo determinante nel Trentino della nuova autonomia, la Trentino School of Management (tsm) ha promosso un'indagine specifica sul settore, all'interno di una ricerca di più vasto respiro rivolta a esaminare e a riflettere sull'autonomia provinciale trentina².

EFFETTUARE LA RICERCA

L'individuazione delle ragioni e delle modalità per la salvaguardia e la promozione della rete di solidarietà trentina non può prescindere da un esame empirico dell'attuale realtà associativa territoriale di cui ad oggi purtroppo manca una ricostruzione complessiva. Se è vero che i diversi dipartimenti della Provincia autonoma di Trento e della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, così come dei Comuni e di tanti altri enti

¹ Per un approfondimento della formula che ha depotenziato e dato soluzione alla questione altoatesina, si segnala il recente volume curato da Giovanni Bernardini e Günther Pallaver, *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Südtirol nel contesto internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015.

² Il presente contributo intende fornire i primi risultati del lavoro di ricerca effettuato su incarico della Trentino School of Management, in accordo e con la supervisione del prof. Paolo Pombeni, direttore dell'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler (FBK). Il mio ringraziamento va in particolare al dott. Mauro Marcantoni, attento studioso tanto del complesso passato quanto anticipatore delle sfide future del Trentino e promotore della ricerca della tsm.





Descrizione foto *Ut prempor exped quaerup prempor exped quaerup tassumetia.*

(pubblici e privati) detengono i dati fondamentali delle associazioni per i cui progetti di solidarietà o di cooperazione è stato richiesto un contributo, tuttavia tali informazioni risultano parcellizzate, non esaustive, e spesso non aggiornate. Un forte supporto viene inoltre dalle Federazioni o dai Coordinamenti di associazioni con finalità e attività omogenee, anche se talvolta quest'ultimi non comprendono l'insieme di tutte le organizzazioni del settore. La nota pubblicazione "Annuario trentino"³ raccoglie e ordina una enorme quantità di dati e informazioni che forniscono uno spaccato della complessità e dell'evoluzione dell'associazionismo trentino, così come i siti *web* curati dai Comuni e dalle Comunità di valle.

Manca tuttavia un *database* unico dei diversi settori e delle realtà territoriali dell'associazionismo trentino che dia conto

di alcuni dati essenziali, quali le finalità associative, le sedi e i ruoli di responsabilità, i numeri dei soci e dei volontari, le date di fondazione e di iscrizione negli albi provinciali,

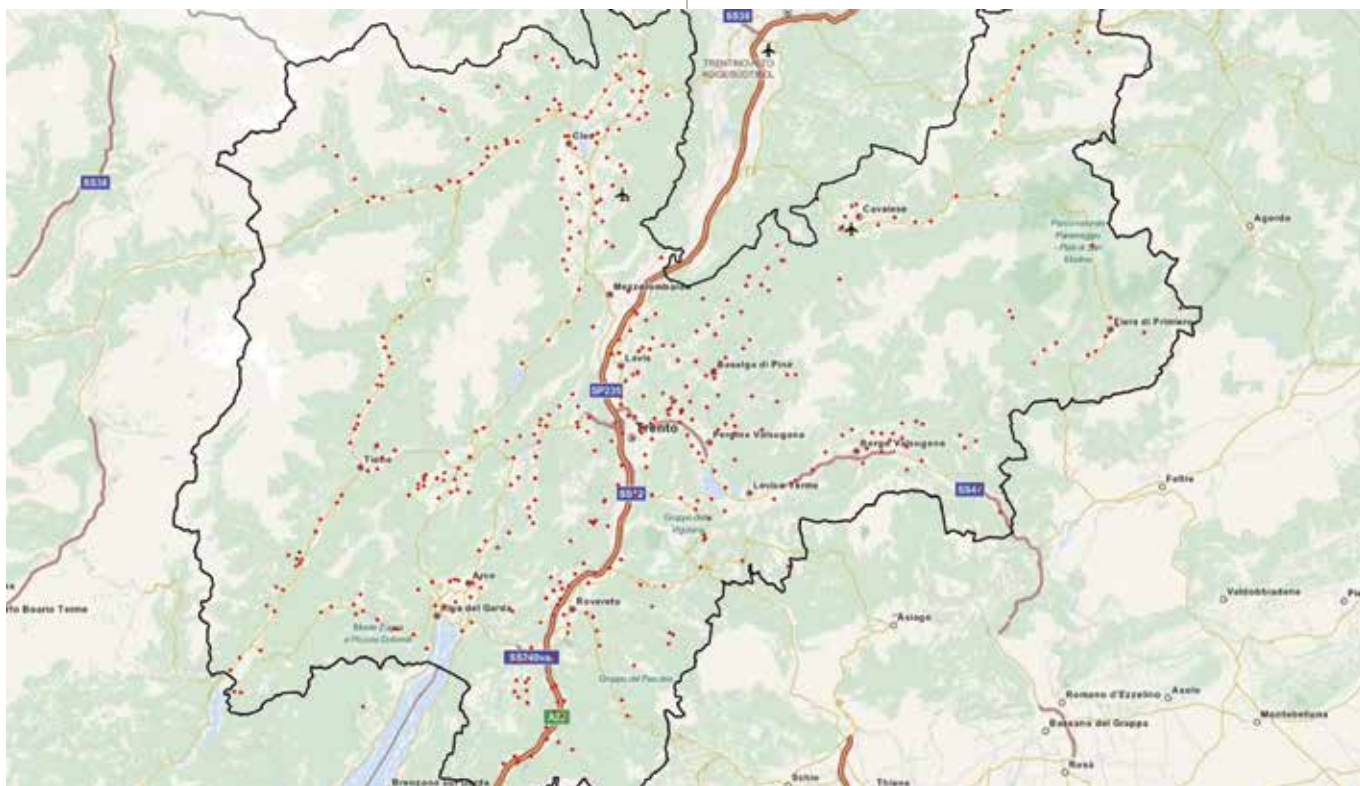
i contatti dei referenti. Già da tempo, per ovviare a questa assenza foriera di inefficienze, il Centro di servizio per il volontariato (CSV) che opera nella provincia di Trento ha promosso l'aggiornamento di un proprio *database*, con la rete di organizzazioni di volontariato coinvolte nelle loro attività, a disposizione degli utenti *on-line*. Un ulteriore elemento che avvalorava la necessità condivisa di realizzare un quadro comune e unico, completo dei dati delle associazioni trentine, una vera e

propria mappatura a disposizione di possibili volontari, delle stesse associazioni e degli enti finanziatori in un'ottica di favorire il lavoro in rete.

Un bisogno tanto urgente quanto necessario, che non solo emerge come debita risposta al taglio dei fondi nazionali alla Provincia, ma anche in vista di un adeguamento della società civile e delle sue forme associative a quel mutamento globale che contraddistingue un mondo sempre più interdipendente e interconnesso. I nuovi strumenti tecnologici e di

MANCA UN DATABASE UNICO DEI DIVERSI SETTORI E DELLE REALTÀ TERRITORIALI DELL'ASSOCIAZIONISMO TRENINO CHE DIA CONTO DI ALCUNI DATI ESSENZIALI

³ *Annuario trentino nasce nel 1980 come Agenda di letture trentine, supplemento alla rivista di cultura e attualità Letture trentine, poi Letture trentine e altoatesine. Anno dopo anno, l'opera raccoglie e ordina una enorme quantità di dati e informazioni sulla società trentina nei suoi vari aspetti; quella del 2015 è la 35ª edizione.*



Mappa 1 - Associazioni per località

comunicazione a disposizione consentono interventi e azioni di maggiore incisività a fronte di un ampliamento della rete degli attori intervenuti, attraverso una maggiore formazione degli operatori volontari e facendo tesoro delle esperienze e delle buone pratiche di altre associazioni.

Tale prima ricognizione è risultata estremamente difficoltosa per diversi ordini di ragioni. Innanzitutto, la varietà degli enti e degli ambiti di raccolta dei dati rende tangibile l'assenza di comunicazione tra gli stessi e dunque la mancata condivisione di tali informazioni. Il trasferimento di dati su una piattaforma comune renderebbe a monte necessaria una standardizzazione nella loro rilevazione, frutto di un accordo condiviso che annullerebbe le remore e i dubbi dell'attuale affiancamento di dati rilevati in modi differenti e con finalità dissimili. Infine, in anni di intenso potenziamento delle comunicazioni, proprio l'uso dei dati registrati inizia a riacquistare una crescente importanza: la destinazione delle informazioni (ad esempio con fini commerciali, di controllo, di sondaggio) è allora intesa quale un elemento centrale nell'intento di comprendere meglio l'ambito in cui si inquadra la ricerca e assumere un ruolo più partecipato nella stessa.

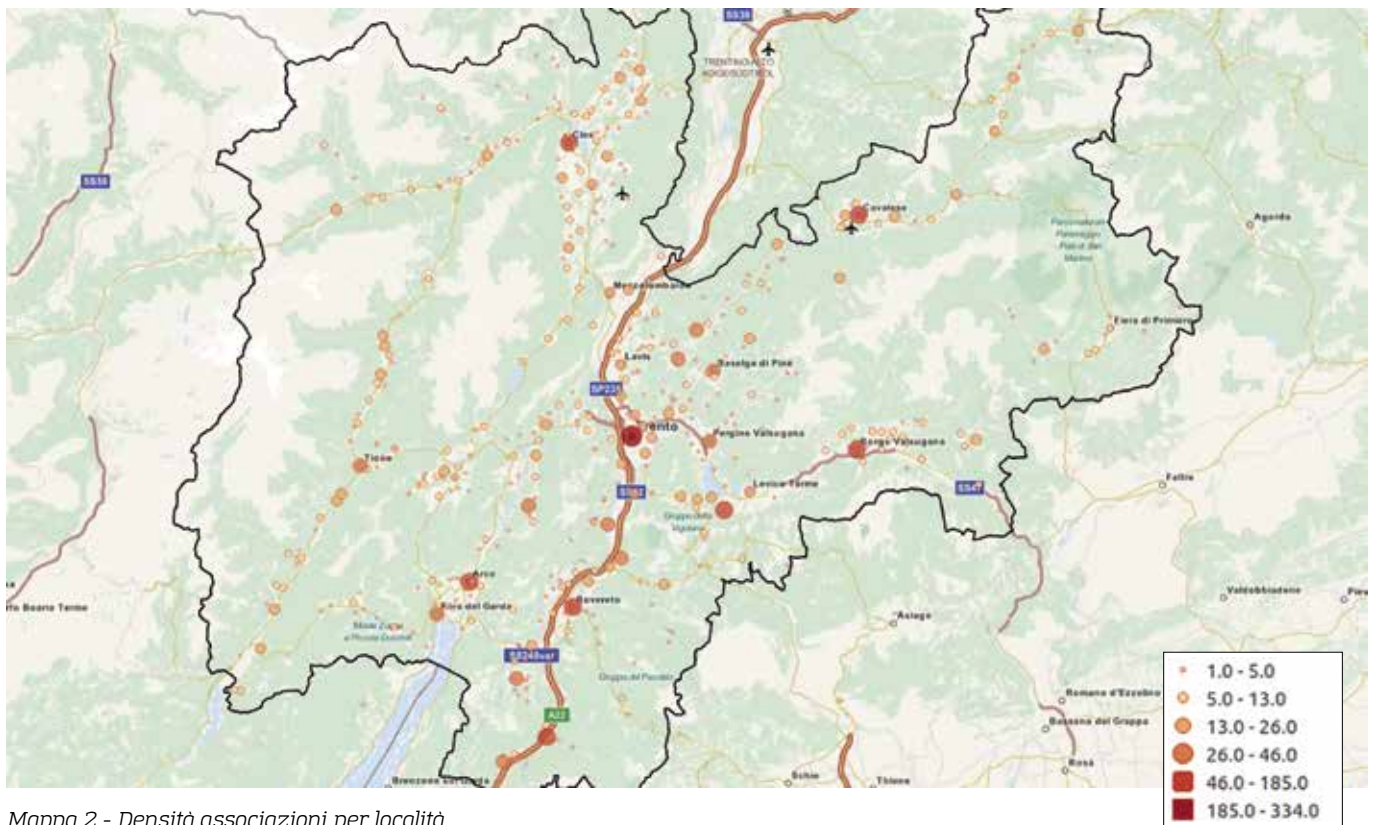
Sulla base di questi elementi e valutazioni, la ricerca quantitativa si è dunque avvalsa dei dati disomogenei forniti da diversi soggetti preposti alla formazione, al finanziamento, alla gestione in rete, alla fornitura di servizi, oltre che di altri

dati raccolti *ad hoc*⁴. Ad oggi sono state schedate più di 4mila realtà associative, formalizzate e non. Difatti, proprio l'intento di rappresentare il solidarismo trentino nella sua pienezza ha indotto a prendere in esame anche quelle realtà attive e profondamente integrate sul territorio, quali ad esempio i cori parrocchiali o i catechisti, che però non presentano la configurazione formale di una associazione. Gli aspetti più vivi del volontariato più "spontaneo", meno formalizzato, sono stati dunque per la prima volta quantificati, seppur in maniera approssimativa; mancando di una struttura associativa, è infatti impossibile rilevare con precisione i dati del volontariato in assenza di un tesseramento e della piena flessibilità non solo della partecipazione del singolo ma delle attività del gruppo.

LEGGERE LA RICERCA

Dalla fotografia che questa ricerca ha scattato al mondo dell'as-

⁴ Questa ricerca ha un grande debito di riconoscenza con la Curia della Diocesi di Trento e con tutti i comuni e gli uffici provinciali e regionali che si occupano dei diversi settori interessati, oltre con Acli, Arci, Associazione cacciatori trentini, Associazione nazionale alpini, Avis, Banche del tempo, Comitato provinciale Croce rossa italiana, Compagnie filodrammatiche associate, CONI, Federazione compagnie Schützen del Welschtirol, Federazione cori, Federazione corpi bandistici, Federazione corpi dei vigili del fuoco volontari, Federazione trentina Pro loco, Federazione anziani e pensionati, Fondazione De Marchi, SAT, Soccorso alpino-Sezione provinciale Trentino.



Mappa 2 - Densità associazioni per località

sociazionismo trentino, si conferma la nota diffusione capillare del volontariato sul territorio e la rilevanza dei servizi svolti. Le mappe costruite sulla base dei dati rilevati evidenziano tale realtà: in particolare la diffusione delle associazioni in Trentino (mappa 1), la densità delle associazioni nelle diverse località del territorio (mappa 2) e, infine, la distribuzione delle associazioni per Comunità di valle (mappa 3).

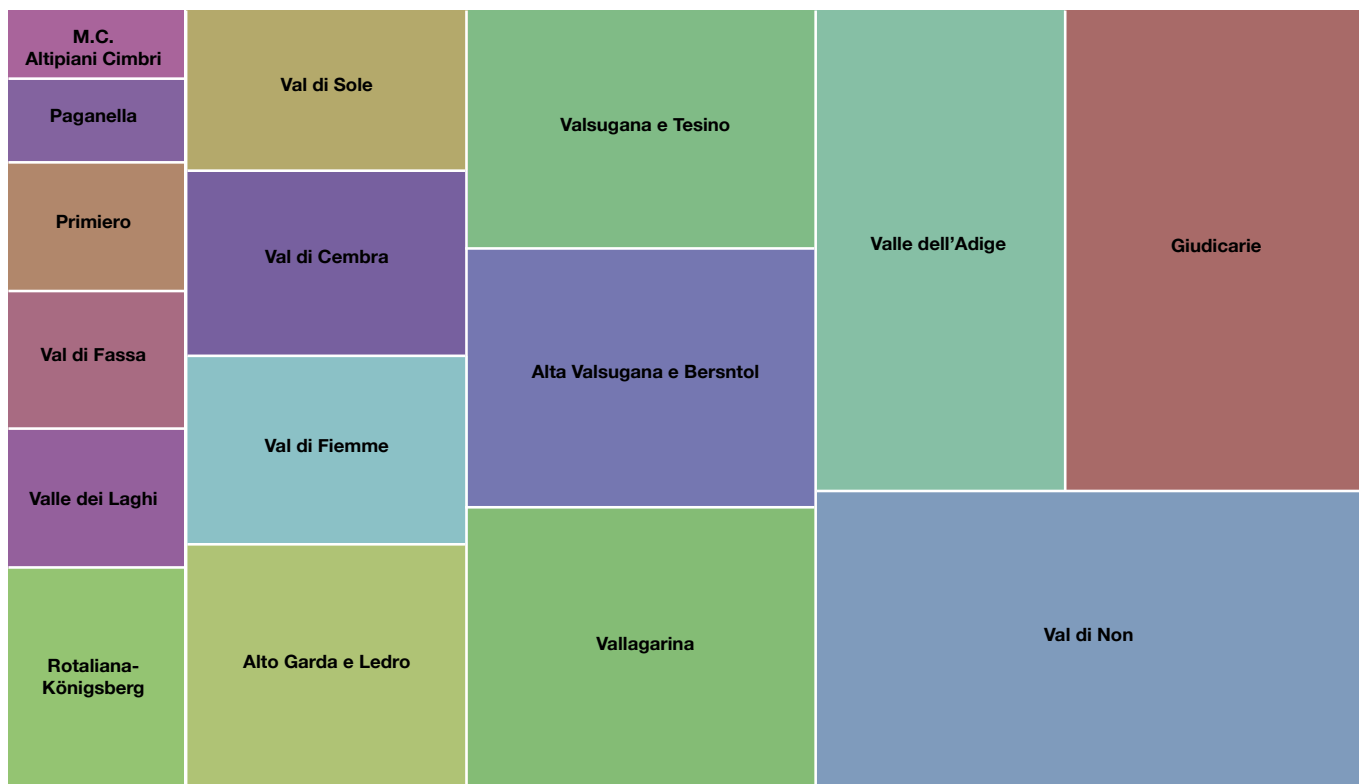
La tradizione solidaristica trentina si innesta in un contesto in cui, in parte per note ragioni geografiche, la necessità delle comunità locali di far conto principalmente su se stesse ha generato varie forme di autoproduzione di "servizi": si va da servizi di tutela dei beni e della sicurezza della propria collettività (tipico il caso dei vigili del fuoco volontari), a servizi di mantenimento del territorio (per esempio il lavoro delle società alpinistiche), a servizi di promozione di fruizioni di tipo culturale (bande, cori, filodrammatiche) o sportivo, infine a servizi di tipo educativo, assistenziale e caritativo (la rete degli "oratori", le diverse associazioni di beneficenza, ecc.). Un ruolo dunque vitale per il sistema autonomistico del Trenti-

no non solo assegnato in ragione delle sue funzioni essenziali, quanto per la produzione di capitale sociale. Il volontariato, specie se organizzato in realtà associative, promuove attivamente coesione sociale e si configura come strumento di educazione all'altruismo. Un soggetto di politiche sociali,

dunque, che a un primo sguardo dei dati rilevati si fa carico di molte funzioni e prerogative provinciali: in ambito emergenziale quanto sanitario-assistenziale, nei rapporti e nello sviluppo economico verso Paesi terzi e nei processi di apprendimento e formazione, nell'ambito culturale-ricreativo e sportivo, nell'ambito della salvaguardia del territorio, solo per citare alcuni settori. L'utilità pratica di tali servizi sembra però in molti casi non prevalere sulla volontà condivisa all'interno dell'associazioni-

simo di contribuire in prima persona all'attuazione di buone pratiche e all'attivazione di dinamiche di inclusione sociale sul territorio, magari specialmente per quanto può riguardare i "non trentini" di origine. Il volontariato rafforzerebbe quindi il senso di appartenenza alla comunità perché la coesione tra gli individui è fondamentale, una rilevazione avvalorata

LA NECESSITÀ DELLE
COMUNITÀ SOLIDARISTICHE
LOCALI DI FAR CONTO
SU SE STESSHE HA
GENERATO VARIE FORME
DI AUTOPRODUZIONE
DI "SERVIZI"



Mapa 3 - Distribuzione per Comunità di valle

dalla diffusione dell'associazionismo come metro di misura del capitale sociale su scala nazionale.

In merito alla geografia del volontariato la ricerca ha evidenziato un aspetto interessante. Come ricordato, la diffusione dell'associazionismo volontario in Trentino è estremamente capillare e caratterizzata da un'elevata presenza di volontari, da un alto coinvolgimento relazionale dei membri, da una disponibilità all'impegno dei volontari e da un sostegno politico esplicito verso questa forma di azione sociale. Tuttavia tale presenza diffusa di associazioni o gruppi organizzati di volontari ha come rovescio della medaglia un sottodimensionamento delle stesse associazioni, così come la frammentazione e la localizzazione di molte esperienze che faticano a collegarsi in rete fra loro, ad attuare un certo ricambio generazionale così come a reperire le risorse necessarie alla realizzazione delle attività. È specialmente nelle valli trentine, laddove il volontariato è radicato in certi settori ben più dei principali centri abitati (ad esempio, comprensibilmente, nell'ambito sanitario e del soccorso) che le associazioni sono spesso autoreferenziali per problemi legati alla frammentazione territoriale; il confronto e lo scambio di esperienze, essenziali per il buon funzionamento del sistema solidale, appaiono allora minate e a rischio. La generale scarsa capacità della rete solidaristica a un confronto appare talvolta anche il frutto di un attaccamento

anacronistico e autoreferenziale all'esperienza passata o dello scarso ricambio alle posizioni di vertice.

A questo riguardo, pur nell'approssimazione di un'analisi che prende in esame una porzione pur sempre limitata di associazioni o gruppi di volontari, si ha l'impressione che stia tardando a verificarsi un certo ricambio generazionale che consentirebbe l'apporto di nuove forze umane, oltre a fornire possibilità di rinnovamento e miglioramento organizzativo. La flessibilità e la precarietà del lavoro incidono fortemente sulla costanza dell'impegno giovanile nel volontariato. L'efficacia dei numerosi progetti territoriali a sostegno della promozione e della valorizzazione del volontariato tra le giovani generazioni possono incidere sul mantenimento di una cultura della solidarietà diffusa sul territorio, ma limitatamente sulle trasformazioni sociali e del mondo lavorativo in corso che stanno investendo anche il Trentino. Una ragione ulteriore per costruire e rafforzare le reti territoriali, limitando il dispendio di forze umane e risorse causato dalla frammentazione delle realtà di intervento ancorché valorizzando la ricchezza di visioni e di esperienze.

Il Trentino è, metaforicamente parlando, una grande associazione di volontariato sia perché i volontari sono presenti nelle associazioni in modo massiccio sia per la cultura del territorio. Tuttavia spesso non basta la buona volontà per

operare, bensì è necessaria l'acquisizione di indicazioni e strumenti che aiutino a muoversi con maggiore consapevolezza. La formazione e il miglioramento delle competenze specifiche sono dunque individuate come le sole armi, ben più potenti del numero dei volontari, per far fronte alle istanze e alle problematiche del settore, che vanno dalla costruzione delle reti territoriali, all'uso più razionale delle risorse che i cambiamenti in atto rendono necessarie, come attori protagonisti del Trentino futuro.

L'affinamento delle competenze, la riduzione dei fondi provinciali, la frammentazione della rete sociale, lo scollamento tra i professionisti e i volontari dei diversi settori, e talvolta anche la minore sensibilità politica, sono dunque rilevati come i problemi più evidenti del solidarismo trentino.

CONCLUSIONI

Il quadro documentato e aggiornato della ricerca quantitativa ha offerto un primo spaccato del mondo della solidarietà in Trentino. Il completamento della mappatura delle associazioni e delle realtà di volontariato solidale presenti sul territorio risulta uno *step* necessario per un adeguamento e un miglioramento del settore, azione che non può prescindere da una sua accurata conoscenza. Quanto alle prime raccomandazioni sui cambiamenti che stanno intervenendo nel mondo associativo

trentino, seppur il suggerimento di una standardizzazione delle buone pratiche e di una maggiore formazione dei volontari possa suscitare il timore di perdita di quella spontaneità su cui l'intera rete solidaristica è costruita, dinanzi alle sfide poste dalle trasformazioni in corso nella comunità trentina e globale esse si presentano come le soluzioni più opportune per il mantenimento e lo sviluppo di tale fondamentale risorsa.

APPENDICE⁵

Mappa 1_Distribuzione delle associazioni in Trentino (mappa di sfondo da Mapquest creata su dati di OpenStreetMap).

Mappa 2_Densità delle associazioni in Trentino con legenda della scala (mappa di sfondo da Mapquest creata su dati di OpenStreetMap).

Mappa 3_Distribuzione delle associazioni per Comunità di valle.

⁵ Ringrazio Maurizio Napolitano, coordinatore del Digital Commons Lab (DCL) della Fondazione Bruno Kessler (FBK), per il prezioso aiuto nella realizzazione delle mappe.



Vigili del fuoco volontari in azione



FLEXICURITY TRENTINA

VESNA ROCCON *tsm-Trentino School of Management*

Un sistema di *welfare* a tutela della persona e a favore del benessere collettivo

L'edizione 2015 del Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, a cura dell'Istituto per la ricerca valutativa sulle politiche pubbliche (IRVAPP) della Fondazione Bruno Kessler (FBK) per conto del Servizio pianificazione e controllo strategico della Provincia autonoma di Trento, fotografa la condizione dei giovani e delle giovani trentine di oggi dal punto di vista della mobilità, della partecipazione al mondo del lavoro e dell'istruzione.

Un impianto comparativo e l'uso combinato di archivi amministrativi e dati di indagine evidenziano le differenze più rimarchevoli rispetto alle generazioni precedenti. Ne deriva un'immagine dalla quale emerge con chiarezza come, a fronte di un ragguardevole aumento nella fluidità dei passaggi da una posizione all'altra nel sistema della stratificazione sociale, dovuto in larga misura al rispetto del principio delle pari opportunità e all'adozione diffusa di criteri meritocratici,



ci si trovi dinnanzi a una crescita non trascurabile della frammentazione e precarietà delle storie lavorative. Tra gli aspetti meno virtuosi va anche ricordato che la maggiore vicinanza della stratificazione sociale trentina al principio delle pari opportunità non ha comportato un parallelo miglioramento delle prospettive di vita delle persone più giovani, esponendole al rischio costante di una cittadinanza indebolita, ingabbiata nelle strette maglie dell'incertezza, della ricattabilità e della scarsa identità professionale. È questo il contesto in cui si sono sviluppate le politiche della Provincia autonoma, volte a metter in atto un insieme di strumenti capaci di attenuarne gli insiti effetti negativi. I pur encomiabili propositi di limitare fenomeni diffusi di povertà ed emarginazione, inaccettabili per un territorio responsabile dal punto di vista sociale, non sono tuttavia il motore principale di queste pratiche di governo. Il cardine delle strategie adottate dai decisori politici è stato piuttosto quello di investire sul tasso di benessere e sulla capacità dei propri concittadini di affrontare i processi

**RISPETTO AL PASSATO
LE GIOVANI GENERAZIONI
SPERIMENTANO MENO
FREQUENTEMENTE
SPOSTAMENTI DELLA
POSIZIONE SOCIALE
VERSO L'ALTO**

di innovazione e di ripresa economica senza subirne esiti avversi ed escludenti. In questa prospettiva la flessibilità sicura è in primo luogo quella capace di garantire competitività alle imprese fornendo al contempo solidi sostegni attivi e passivi ai lavoratori: una forma diffusa di sicurezza che

estrae la collettività dal cono d'ombra dell'impoverimento economico e della fragilità sociale. Un'idea di cittadinanza fondata su una propositiva sinergia fra istituzioni formative, realtà produttiva e organismi politico-amministrativi in grado di leggere in profondità la realtà e le sue traiettorie future.

LE STORIE LAVORATIVE DEI GIOVANI E DELLE GIOVANI TRENTINE

Aumento dell'età in ingresso nel mondo del lavoro, crescita della mobilità del lavoro in termini sia di aumento della mobilità dell'occupazione sia di crescita della disoccupazione, caratterizzata da molteplici esperienze di episodi brevi e intermittenti d'impiego, progressivo ma non marcato incremento dell'età di pensionamento. Questi i tratti salienti dell'evoluzione recente



del mercato del lavoro. Il Trentino, pur collocandosi stabilmente fra le regioni e le province autonome con una situazione economica e sociale positiva, presenta nel 2014 un tasso di disoccupazione giovanile che si attesta al 27,1%, inferiore a quello della media nazionale, che raggiunge il 42,7%, ma non in grado di esimerci dal definire tale situazione “preoccupante”.¹ Gli indicatori considerati sottolineano infatti un netto spostamento dei rapporti di lavoro verso la precarietà, che si fa più marcato nel caso venga presa in considerazione la componente femminile della popolazione. Anche la durata media degli episodi lavorativi cala sensibilmente. La tendenza generale è perciò quella di una frammentazione sempre più marcata delle storie lavorative, basate su collaborazioni flessibili e dalla breve durata, caratterizzanti rapporti di lavoro “parasubordinato” (o “paraautonomo”), in larga misura fittizi.

La loro mobilità sociale

I passaggi di individui e gruppi da una posizione all'altra nel sistema della stratificazione sociale ammontano a quasi

il 74,2% dei casi, una percentuale di poco superiore alla media nazionale che è del 69,9%. A tale incremento non ha tuttavia corrisposto un'eguale agilità di carriera di tipo ascendente, soprattutto a causa del lungo periodo di stagnazione conosciuto dall'economia nazionale a partire dagli anni Novanta, aggravatosi con la successiva crisi scoppiata nel 2008. Le giovani generazioni sperimentano perciò meno frequentemente rispetto al passato spostamenti verso l'alto della posizione sociale. Al contrario abbondano (attestandosi al 31,9%) i casi di mobilità laterale, dove viene modificata la collocazione nella sfera della stratificazione occupazionale, ma non certo quella da essi ricoperta nelle relazioni di potere e la disuguaglianza delle condizioni di vita esistenti nella società.² Non rari inoltre i casi di mobilità discendente.³ Il legame tra classe di origine e classe di destinazione ha invece subito l'effetto positivo dell'innalzamento dei livelli

² *Ivi*, p. 60.

³ *Nel campione di trentini considerato, elaborato da FBK-IRVAPP su dati dello studio panel condotto da ISPAT e noto come indagine Condizioni di vita delle famiglie trentine, anni 2005-2012, i casi di mobilità discendente ammontano al 29,5%, circa tre su dieci.*

¹ *Cfr. Rapporto sulla economica e sociale del Trentino, Edizione 2015, a cura di FBK-IRVAPP p. 36.*



medi di istruzione. Il loro incremento ha infatti contratto notevolmente l'influenza esercitata dalle origini sociali sui destini occupazionali delle persone. Quando il sistema economico locale e quello nazionale torneranno a crescere, le caratteristiche della collettività provinciale - buoni livelli di istruzione, adozione di criteri meritocratici e rispetto diffuso del principio delle pari opportunità - potranno manifestare con maggiore pienezza il loro potenziale innovativo.

IL RUOLO DEI PROCESSI DI FORMAZIONE DELLE FAMIGLIE

La formazione di coppie omogame, caratterizzate dalla medesima condizione sociale, nello specifico livello di istruzione e tipo di professione, è una propensione che contraddistingue non solo i trentini ma i nostri connazionali nel loro complesso. L'omogamia però parrebbe essere l'elemento di maggior intralcio all'accresciuta equità della collettività provinciale, che stenta in tal modo a ottimizzare le proprie risorse rifugiandosi in una prospettiva resistente a sperimentare rapporti di coppia fra individui con possibilità sociali diverse. Legami familiari eterogami potrebbero infatti rappresentare un ulteriore canale di fluidità, favorendo scambi culturali e condivisioni di punti di vista differenti. Che la similarità tra

coniugi (e conviventi) si estenda fino alle rispettive origini sociali è un evidente indicatore di chiusura attuale difficile da scardinare.

L'INTEGRAZIONE DI POLITICHE ATTIVE E PASSIVE DEL LAVORO

Il Reddito di attivazione e il Reddito di garanzia

Nell'agosto 2014 la Giunta provinciale, attraverso la Delibera n. 1486 ha dato attuazione al Reddito di attivazione, integrando così le misure nazionali di assicurazione sociale Aspi e Mini Aspi.⁴ La delega conferita dallo Stato alla nostra Regione, Legge n. 191/2009, Decreto legislativo n. 28/2013, ha infatti permesso l'introduzione di alcuni nuovi interventi di politica passiva del lavoro sulla cui portata il Rapporto si sofferma con attenzione, anche a fronte della revisione profonda in tema di ammortizzatori sociali accorsa nel quadro del *Jobs Act* che ha previsto, dal 1° maggio 2015, il subentro della Naspi

⁴ Cfr. Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, *Edizione 2015*, a cura di FBK-IRVAPP, pp. 31-45.



(Nuova Aspi) alle pregresse Aspi e Mini Aspi.⁵ Sebbene il Nuovo reddito di attivazione (approvato dalla Giunta provinciale con Deliberazione n. 1945/2015, intervento 24.A), come misura integrativa di sostegno del reddito, si sia dimostrato un buon antidoto alla povertà, i ricercatori suggeriscono di interrogarsi sull'opportunità o meno di mantenerlo dopo l'uscita dall'attuale congiuntura economica. Essendo il raccordo fra misure di sostegno al reddito ed efficaci politiche attive del lavoro lo snodo critico del *welfare* italiano, si dovrebbe piuttosto puntare verso una sempre maggiore *flexicurity*, un modello che coniughi politiche attive e passive implementando efficacemente la prima idea guida dello stesso Programma di sviluppo provinciale per la XV legislatura.

La possibilità di attribuire alla Regione condizioni di particolare autonomia in riferimento alle politiche attive del lavoro
Il Rapporto ci fornisce perciò un possibile obiettivo per pro-

⁵ Fornendo alcune importanti considerazioni sulle prospettive dell'immediato futuro anche sulla base delle sollecitazioni che giungono innanzitutto dalle innovazioni nella disciplina degli ammortizzatori sociali introdotte dal Jobs Act.

grammi politici a venire. La normativa costituzionale sulle materie di competenza statale e delle Regioni e Province autonome è in corso di revisione. Il testo recentemente approvato in Senato stabilisce che "forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le [...] politiche attive del lavoro [...], possono essere attribuite a [...] Regioni, con legge dello Stato, anche su richiesta delle stesse, [...], purché la Regione sia in condizione di equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio". Nel processo di revisione dello Statuto di autonomia viene dunque suggerito alla PAT di considerare l'eventualità di giungere a un ampliamento delle proprie competenze, con l'attribuzione anche di quelle in materia di politiche attive del lavoro, intese in senso lato, comprensive quindi di misure operanti dal lato della domanda.

L'IMPORTANZA DEI PROCESSI FORMATIVI Il sistema scolastico e formativo in provincia

Il giudizio sul sistema scolastico e formativo in Trentino è sostanzialmente positivo. Pur nel lungo corso della crisi che ha investito il territorio provinciale, esso ha infatti saputo garantire rilevanti occasioni di crescita e importanti elementi di supporto anche ai giovani e alle giovani provenienti da



nuclei familiari dalle caratteristiche sociodemografiche più svantaggiate. I tassi di abbandono prematuro delle secondarie superiori nel 2012 sono del 12,0%, nettamente inferiori a quelli nazionali che si attestano al 17,6%. Esistono purtroppo degli ampi margini di miglioramento per ciò che concerne i livelli di efficienza ed equità: la presenza non trascurabile di fenomeni cumulati di irregolarità,⁶ così come i fenomeni di abbandono, sollevano tre tipi di problema: l'inadeguatezza delle scelte scolastiche compiute al termine della terza media; l'inefficacia dei processi di orientamento attuati nel corso delle secondarie di primo grado; il ruolo della scuola circa il legame intercorrente il rischio di irregolarità scolastica degli studi e le appartenenze sociali degli allievi.

⁶ Quasi un terzo (30,2%) degli iscritti al primo anno di corso degli istituti tecnici e dei licei trentini nell'a.s. 2007/2008 non è riuscito a raggiungere il diploma nell'arco dei cinque anni previsti per legge, cfr. Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, Edizione 2015, a cura di FBK-IRVAPP, pp. 12-13.

LE ESPERIENZE DI LAVORO VISSUTE NEL CORSO DEGLI STUDI FACILITANO LA SUCCESSIVA PARTECIPAZIONE AL MONDO DEL LAVORO

I fattori individuali che influenzano i percorsi scolastici

Le origini sociali degli studenti continuano a esercitare un ruolo di primo piano sulle scelte scolastiche e formative e sui destini professionali degli stessi. I ragazzi immigrati di prima generazione, i figli di genitori poco istruiti e quelli di lavoratori manuali presentano maggiori probabilità di dirigersi verso gli istituti di formazione professionale (IFP). Minime sono, invece, le loro probabilità di iscriversi al liceo classico o scientifico. Al contrario, le probabilità di iscriversi al liceo classico e scientifico dei discendenti di genitori laureati o appartenenti alle classi superiori sono massime, come minime sono quelle di optare per un'istruzione d'altro tipo. Anche il passaggio dalla secondaria superiore all'università non appare del tutto meritocratico. Tali opzioni incidono fortemente sulla possibilità di costruirsi l'insieme di competenze potenzialmente utilizzabili non solo nel mercato del lavoro, ma anche nelle varie sfere della vita associata. La presenza di precoci destini così difformi a seconda della classe sociale di appartenenza solleva quindi questioni di carattere etico dal peso non indifferente. Una eccezione positiva viene rilevata nella capacità degli IFP



provinciali di assurgere al ruolo di integratori socioculturali di giovani neoimmigrati, che presentano in essi minori rischi di irregolarità rispetto alle loro controparti autoctone.

Le esperienze lavorative durante gli studi

È utile sottolineare inoltre come le esperienze di lavoro vissute nel corso degli studi facilitino la successiva partecipazione alla sfera occupazionale e agevolino la ricerca di un impiego al termine del percorso scolastico. Predisporre forme di governo e integrazione di tali pratiche spontanee favorirebbe lo sviluppo di una *forma mentis* recettiva alle quattro direttrici indicate prima nell'Agenda di Lisbona e poi nella Strategia europea per l'occupazione: occupabilità, adattabilità, imprenditorialità e pari opportunità. Resta tuttavia problematico il rapporto che intercorre fra un programma che pone al centro l'importanza delle esperienze occupazionali, a volte anche a scapito del regolare completamento degli studi e l'esigenza di operare concretamente al fine di promuovere una partecipazione equalitaria e meritoria ai gradi più alti d'istruzione.⁷

⁷ Il Rapporto parla in tal senso di «risultati un po' contrastanti» e «risposte non univoche». Vedi nello specifico Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, Edizione 2015, a cura di FBK-IRVAPP, pp. 22-30.

Le strategie proposte per innalzare ulteriormente le prestazioni della scuola locale.

Le analisi condotte offrono un privilegiato punto di osservazione dal quale è possibile tracciare alcune linee di intervento al fine di raggiungere un possibile quanto auspicabile miglioramento dei fenomeni in corso. Fra esse vanno ricordate:

- il rinforzo di iniziative di orientamento scolastico indirizzate anche ai genitori degli alunni;
- la promozione di forme di sostegno individualizzato a favore dei figli degli immigrati;
- la predisposizione e l'avvio di interventi atti a governare, a livello sistemico, eventuali transizioni tra rami e indirizzi della secondaria superiore;
- l'istituzione in Trentino di un biennio di scuola secondaria di secondo grado a carattere comprensivo, da cui accedere a un biennio successivo di formazione professionale o a un triennio di istruzione secondaria superiore. Quest'ultima linea di intervento parrebbe essere la più adatta a contrastare l'influenza delle origini sociali sulla scelta iniziale del corso di studi.

Risulta poi di particolare importanza il rinforzo di iniziative di orientamento per la decisione di proseguire gli studi

a livello terziario (riguardanti i costi di partecipazione, la probabilità di conseguimento del titolo, i rendimenti occupazionali dei vari corsi di studio universitari); sembra anche opportuno considerare la possibilità di avviare in via sperimentale forme di istruzione terziaria non accademica.

Di rilievo risultano le azioni preventive o in grado, nelle forme più diverse, di agevolare lo sviluppo degli studi e della formazione al lavoro. In particolare:

- L'attuazione di iniziative di orientamento nelle medie inferiori nel corso delle quali trasmettere informazioni circa le richieste di qualificazione professionale e le competenze tecniche e trasversali emergenti dall'economia provinciale;
- l'attuazione di forme di governo e di integrazione nello stesso percorso formativo delle attuali spontanee esperienze di lavoro compiute durante il corso di studi.

ISTRUZIONE E CAPITALE UMANO

Produrre e accumulare capitale umano altamente qualificato,

al di là delle capacità innate o dei tratti acquisiti nell'ambiente familiare individuale, faciliterebbe la creazione diffusa di benessere personale, sociale ed economico. Disporre di risorse ricche di un insieme variegato di conoscenze, abilità e competenze porterebbe a vantaggi collettivi di inestimabile

valore comunitario. Tale accumulazione ha certamente dei costi, ma i ricavi tratti da un investimento di questo tipo permetterebbero di rendersi strategicamente vincenti nel campo delle sfide di un mercato globale aperto a logiche competitive anche brutali. L'istruzione è un potente moltiplicatore di tale capitale.

Un piano strategico di carattere innovativo fa crescere, coltiva e sviluppa gli elementi in grado di rinforzarne la pervasività. Un'ottica di responsabilità sociale che contamina fecondamente la

realtà collettiva, permettendole di espletare con successo e determinazione il proprio ruolo a livello internazionale, è ciò che emerge con maggior chiarezza dalla lettura di questo rapporto.

LE ORIGINI SOCIALI DEI GIOVANI CONTINUANO A ESERCITARE UN RUOLO DI PRIMO PIANO SULLE LORO SCELTE SCOLASTICHE, FORMATIVE E PROFESSIONALI





QUANDO LO SGUARDO CADE *DOWN UNDER*: MA L'AUSTRALIA CHE PAESE È?

ALEXANDRA RAMIREZ *Progetti speciali - tsm-Trentino School of Management*

Una meta attraente e ambita per giovani intraprendenti
e professionalmente preparati

Il primo trentino in Australia fu padre Angelo Bartolomeo Confalonieri, un missionario cattolico nativo di Riva del Garda che sbarcò nella Swan River Colony il 7 gennaio 1846. Padre Confalonieri svolse la sua opera di predi-

cazione agli aborigeni per due anni nell'odierno Territorio del Nord, prima di essere stroncato dalla malaria all'età di 35 anni.

Due anni dopo, nel 1848, iniziò nel territorio del Victoria



Veduta notturna di Adelaide

la “corsa all’oro”. L’Australia divenne quindi una sorta di “El Dorado” nell’immaginario collettivo europeo e non solo. Accanto ad altre persone dell’Arco alpino sono partiti altri trentini. Questa emigrazione è stata denominata dagli studiosi emigrazione “a goccia” perché fu caratterizzata da singole persone, maschi prevalentemente, che lasciavano l’Italia con l’obiettivo di lavorare molto e risparmiare il più possibile in poco tempo per poi rientrare in patria. Dopo la Seconda guerra mondiale i trentini cambiarono radicalmente la tipologia e le motivazioni per espatriare, mobilitando interi gruppi familiari. Il motto che li induceva a partire era “cerchiamo una terra nuova dove porre le basi per il futuro”. Ad aspettarli c’era il lavoro nelle miniere, nelle piantagioni o nel cosiddetto *bush* (bosco).

Dopo gli anni 70 le partenze dalle valli trentine rallentarono. È difficile dire con esattezza quanti siano i trentini in Australia oggi. Secondo i dati dell’associazione onlus Trentini nel mondo, ci sono attualmente otto circoli di trentini localizzati in Adelaide, Canberra, Mackay, Melbourne, Myrtleford, Perth, Sydney e Wollongong, e sono anche presenti due delegazioni in Tasmania e Cairns. Venendo all’oggi, nel 2014 la stampa

nazionale registra più di 22mila italiani che lasciano il Belpaese con un visto australiano temporaneo (di studio o di vacanza-lavoro), cifra *record* superiore a quella degli anni 50. Davanti a questi numeri la domanda sorge spontanea:

ma l’Australia che Paese è? Tentiamo quindi qualche risposta, considerando anche che, chi scrive, è da poco rientrata in Trentino dopo un periodo di vita di due anni in Australia, altrimenti detta “*down under*”.

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE

L’Australia appare reagire bene alla crisi economica che colpisce un mondo globalizzato, anzi, contrariamente, sembra essere in grado di capitaliz-

zare elementi che potrebbero essere letti come potenziali debolezze. In particolare, il Paese ha sviluppato un efficace sistema di “*marketing* identitario”, il quale utilizza i canali della globalizzazione per promuoversi esternamente e internamente ad ampio raggio. Non è un caso trovare sui prodotti in vendita al supermercato, piuttosto che altrove, la scritta “*Proudly Made in Australia*” (orgogliosamente prodotto in Australia).

È inoltre l’unica isola ad essere continente e il suo esteso ter-

SECONDO L’OCSE, DA 23 ANNI L’AUSTRALIA REGISTRA TASSI DI CRESCITA SUPERIORI ALLA MEDIA DELLE ALTRE ECONOMIE INDUSTRIALIZZATE

ritorio, quasi due volte l'Europa, si presenta come la "Nuova America": negli ultimi quattro anni Melbourne, la città più "europea" dell'Australia, è stata consecutivamente la prima città nelle classifiche mondiali della vivibilità. Se si conside-

ra soltanto l'anno 2015 sono quattro le grandi città che fanno parte del gruppo Top 10: Melbourne è prima in classifica, Adelaide è alla quinta posizione, Sydney alla settima e Perth è al nono posto. Questi risultati, più che positivi, fanno riferimento a un'indagine che valuta complessivamente la qualità di vita dei 140 Paesi analizzati e mette a confronto, tra altre variabili, il prodotto interno lordo *pro capite*, l'occupazione, l'ambiente, la salute fisica e mentale degli abitanti, l'educazione, il tempo libero, le infrastrutture e il livello di sicurezza. Per quanto riguarda l'Italia entrano in classifica due città: Roma e Milano, rispettivamente al quarantottesimo e quarantanovesimo posto.

Si consideri anche che il Paese è caratterizzato da un forte dinamismo, grazie agli investimenti in tecnologia a sostegno della produzione e della gestione della burocrazia.

Un altro punto di forza è dato dalle risorse naturali. Infatti, il rapporto sui mercati esteri, pubblicato dalla Farnesina, dichiara che l'Australia è *leader* mondiale dell'industria mineraria e detiene le più vaste risorse al mondo di piombo,

nicel, uranio e zinco. È inoltre il Paese con i maggiori giacimenti di bauxite, rilevanti sono anche i giacimenti di oro e di diamanti. È il principale esportatore di carbone e materiali ferrosi. A questo si aggiunga che è il nono produttore mondiale di energia. Tale quota è destinata ad aumentare notevolmente nei prossimi anni, per via dell'innalzamento della produzione di gas naturale liquefatto (LNG), ed entro il 2017 diventerà il primo esportatore mondiale di gas naturale.

Secondo l'OCSE l'Australia da ventitré anni registra tassi di crescita sopra la media delle altre economie industrializzate. Questi dati confermano la solidità dell'economia australiana, dodicesima al mondo con il dollaro alla quinta posizione come valuta più scambiata. A tal proposito l'*Australian Bureau of Statistics* segnala che, a marzo 2015, l'economia australiana è cresciuta su base annuale

L'AUSTRALIA
È LEADER MONDIALE
DELL'INDUSTRIA
MINERARIA E DETIENE LE
PIÙ VASTE RISORSE
AL MONDO DI PIOMBO,
NICHEL, URANIO
E ZINCO



Industria produttrice di alluminio nel Nord dell'Australia



La sede del Parlamento australiano a Canberra

del 2,3%, merito soprattutto delle esportazioni verso Cina e Giappone. Il livello di disoccupazione a luglio dello stesso anno si attesta al 6%, mentre l'inflazione è al 2,5%.

In ogni caso, i positivi dati macroeconomici non devono illudere. Il Paese non è privo di sfide che metteranno alla prova la sua capacità di tenuta. Le principali sono: mantenere nel tempo l'alto *standard* di vita; aumentare il risparmio individuale; innalzare la produttività del lavoro.

CONSIDERAZIONI POLITICHE

L'Australia si è dotata di una Costituzione scritta nel 1901 ed è una democrazia parlamentare di tipo federale, che vanta un ruolo pionieristico per quel che riguarda la concessione del voto alle donne (1895 nell'Australia meridionale e 1902 in tutto il Paese) e l'introduzione dello scrutinio segreto. Costituisce uno Stato indipendente nell'ambito del Commonwealth; tuttavia il capo dello Stato è la Regina d'Inghilterra.

La costituzione specifica le funzioni del Governo federale nei suoi sei stati: New South Wales, Victoria, Queensland, South Australia, Western Australia e Tasmania e i due territori

Australian Capital Territory e *Northern Territory*, ciascuno con proprie assemblee legislative e governi, che detengono ampi poteri in merito all'industria, i servizi, le miniere, i trasporti, la sanità e l'istruzione privata. Il Governo centrale ha il compito di gestire le relazioni internazionali e il commercio estero, dogane, università, la difesa e l'immigrazione. Nella pratica i due livelli di governo collaborano su molte questioni e su alcune materie hanno competenza concorrente.

A Canberra (città capitale) si stabiliscono le linee guida a cui gli Stati federali devono uniformarsi.

Il potere legislativo risiede nel Parlamento federale, eletto dal popolo, composto da due Camere: il Senato, di 76 membri (12 per ciascuno Stato, e dal 1974 due per ciascun territorio) eletti a suffragio diretto con sistema elettorale proporzionale per un mandato di sei

anni, e la Camera dei rappresentanti, di 150 membri, eletti a suffragio diretto per un mandato non superiore ai tre anni. Il partito (o i partiti) che hanno conquistato la maggioranza alla Camera dei rappresentanti danno vita al Governo, con ministri scelti tra i membri di entrambe le Camere. Questo

IN POLITICA, I DUE MAGGIORI PARTITI CHE SI ALTERNANO AL POTERE DA ORMAI UN SECOLO SONO I LIBERALI E I LABURISTI



sistema di governo assomiglia a quello canadese. La tradizione amministrativa trae origine dall'amministrazione britannica delle colonie. La Pubblica amministrazione federale, statale e dei territori è affidata a funzionari di carriera permanenti che sono disposti a servire il governo in carica, a prescindere dalla sua connotazione politica. Un governatore rappresenta il sovrano inglese in ogni Stato.

L'attività di governo è esercitata da un Consiglio dei ministri, presieduto da un Primo ministro. In politica, i due maggiori partiti che si alternano al potere da ormai un secolo sono i Liberali e i Laburisti.

Ci sono altre forze di minoranza: i Verdi, il conservatore Family First, il Partito australiano di Katter e il Palmer United. Dopo un periodo di sei anni di governo del Partito laburista, nel settembre 2013 è tornato al governo, il Partito liberalnazionale guidato da Tony Abbot. Tuttavia, il suo mandato ha visto la fine il 16 settembre 2015 per la perdita di consenso all'interno del suo stesso partito ed è stato sostituito da un altro membro, Malcolm Turnbull, sempre liberalnazionale anche lui.

CONSIDERAZIONI SOCIALI

Nel 2014 la popolazione australiana è di 23.490.736 abitanti, con un incremento di 179.736 abitanti rispetto al 2013. I gruppi etnici sono all'incirca 150. Quello principale rimane l'angloceltico (75% circa), mentre il secondo gruppo è quello italiano, che conta, tra immigrati e figli di immigrati quasi 3 milioni di abitanti. Ci sono inoltre 226 lingue, le più popolari, dopo

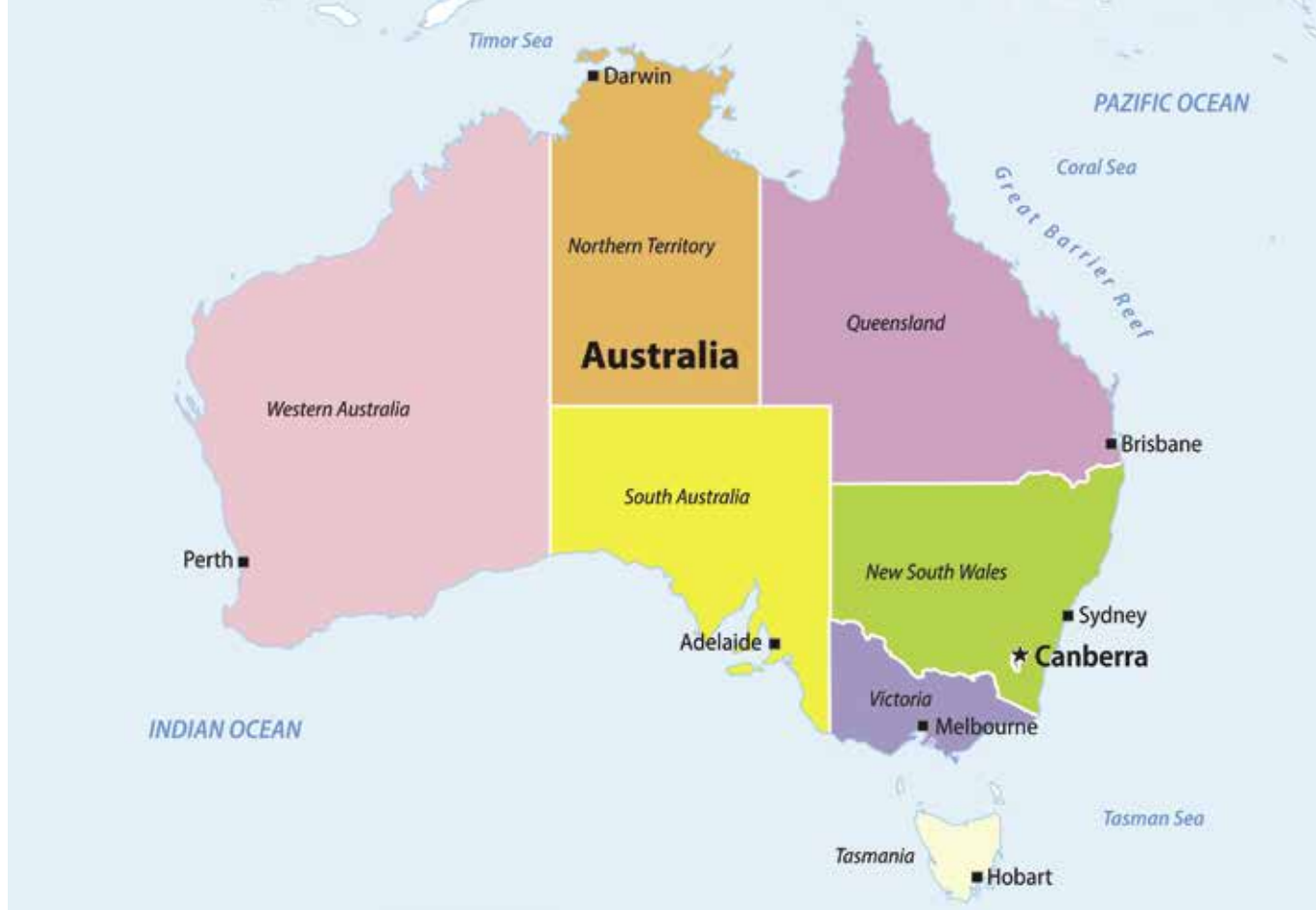
l'inglese, sono l'italiano e il cantonese.

La cultura civica del Paese è trasversalmente caratterizzata da una sorta d'informalità diffusa ed è il principio di uguaglianza ad agire come collante all'interno della società. Questo principio previene comportamenti discriminatori a tal punto che dimostrazioni di ricchezza o potere sono mal visti. Questo tipo di esibizionismo è denominato "Tall poppy syndrome" (sindrome del papavero alto) e richiama la necessità di

cultivare l'umiltà come qualità umana. È ipotizzabile pensare che sia stato proprio questo senso di uguaglianza a consentire agli stranieri (circa il 15% della popolazione) di essere parte di una vibrante nazione multiculturale.

Oltre all'uguaglianza, è la fiducia l'altro valore collettivo. Fi-

LA CULTURA CIVICA DELL'AUSTRALIA È CARATTERIZZATA DA UN'INFORMALITÀ DIFFUSA E DAI VALORI COLLETTIVI DI UGUAGLIANZA E FIDUCIA



ducia: nell'essere umano e nei suoi gruppi di appartenenza. La "mateship", ovvero la capacità di essere complici nel fare la cosa giusta (il tema della legalità nonché della giustizia è molto sentito) racchiude questo concetto. *Mate* è un appellativo rivolto più agli uomini che alle donne ed esprime un senso di vicinanza che favorisce la socialità. È sufficiente andare ad una partita di *rugby*, *footy*, *cricket*, ecc. (gli *Aussie* vanno matti per lo sport), oppure mettere piede in bar o *pub* dopo le 4 del pomeriggio per respirare questo senso di socialità che ti fa sentire a casa tua anche se non sei del posto. Questa è l'Australia, un Paese geograficamente così lontano e nell'immaginario, soprattutto dei giovani, così vicino. Nei miei due anni di permanenza in questo Paese, ho avuto modo di respirare personalmente un'aria nuova e promettente. Nel mondo globale le distanze hanno perso sempre più importanza e non sono più barriere minacciose, che solo chi fuggiva dalla miseria, o era animato da uno straordinario spirito di avventura, aveva il coraggio di superare. La conoscenza della lingua inglese e la possibilità di connettersi attraverso Internet, e le sue infinite applicazioni, con ogni parte del mondo consente di conoscere, comparare, progettare e scegliere dove si intende andare, per imparare o per mettersi alla prova in ambienti diversi dalle piccole dimensioni delle nostre città e dalle nostre valli. E in questo spazio aperto e ricco di opportunità l'Australia sta conquistandosi una posizione sempre più attraente e ambita. Le ragioni? Quelle che sommariamente ho cercato di sintetizzare in queste righe: un clima di fiducia nel futuro, che qui è ormai difficile respirare; una politica che

sa rispondere in modo credibile, pur con gli inevitabili limiti, alle aspettative della popolazione; un'economia dinamica e in espansione, che può contare sulle ricchezze di un territorio in gran parte ancora non sfruttato. Ingredienti, questi, che combinati con le scarse opportunità che anche il Trentino può offrire ai giovani, accendono le motivazioni di un sempre maggiore numero di giovani, soprattutto se dotati di spirito di intrapresa e di una elevata qualificazione professionale.

Fonti

Global Finance Magazine.com (Internet). New York: Paolo Panerai Editore; (consultato il 21 ottobre 2015). Disponibile all'indirizzo <https://www.gfmag.com/global-data/non-economic-data/best-cities-to-live>

InfoMercatiEsteri.it (Internet). Roma: Farnesina Editore; (consultato il 15 ottobre 2015). Disponibile all'indirizzo http://www.infomercatiesteri.it/public/rapporti/r_119_australia.pdf

Bozzato, F. Dal Trentino all'Australia: un caso di emigrazione regionale. Editore Altreitalie. 2008. (Pdf in internet, consultato il 19 ottobre 2015). Disponibile all'indirizzo www.altreitalie.it

Associazione Onlus Trentini nel mondo. Contattati via e-mail il 20 ottobre 2013.

Pianelli, S. Rassegna stampa Il Sole 24 ore. (Pubblicato il 13 marzo 2014, consultato il 20 ottobre 2015). Disponibile all'indirizzo www.ilsole24ore.com



IL MIGLIORAMENTO DELLO “ZERO-VIRGOLA”

DANIELE MARINI Università di Padova e Direttore scientifico Community Media Research

Le condizioni economiche nella percezione delle famiglie

L, economia del Nord Est è tornata a macinare risultati positivi. Non è certamente la vecchia “locomotiva”, perché non tutti i vagoni del treno sono attaccati. Tuttavia, diversi dati recenti – seppur timidamente – testimoniano un’inversione di tendenza in corso: la fiducia dei consumatori e delle imprese, il mercato del lavoro, i distretti industriali e l’*export*. Insomma, dopo anni di numeri con segni negativi, quelli positivi si affacciano da più versanti. Esiti tutti da rinforzare, ancora deboli e non omogeneamente diffusi, ma che incoraggiano nella strada intrapresa, tutta da consolidare. Ma se l’economia ha ripreso a camminare, facciamo fatica a

scrollarci di dosso la sindrome dello “zero-virgola”. È questa l’impronta della fase attuale: la lentezza con cui ci stiamo risolvendo. Sia chiaro, siamo in buona compagnia col resto del Paese e dell’Europa. Anzi, il Nord Est manifesta esiti più positivi. Ma rispetto alle economie europee i nostri problemi hanno un’origine che affonda più in là nel tempo, senza che alcuno sia stato capace di predisporre la cura necessaria. Così, oggi accelerare è più complicato, richiede uno slancio più prolungato: la rincorsa è, e sarà, lunga. Testimonia bene questa situazione anche la ricerca sulle condizioni economiche dei nordestini (Community Media Re-

I cambiamenti nella condizione economica negli ultimi 5 anni (val. %)

		Peggiorata	Rimasta uguale	Migliorata
Italia	2015	56,7	33,0	10,3
	2013	57,9	31,4	10,7
Nord Est	2015	48,7	36,2	15,1
	2013	48,7	38,7	12,7
Friuli-Venezia Giulia	2015	30,8	66,6	2,6
	2013	41,7	41,6	16,7
Trentino-Alto Adige	2015	72,4	21,2	6,4
	2013	42,9	54,5	2,6
Veneto	2015	50,6	31,9	17,5
	2013	48,9	37,4	13,8

Fonte: Community Media Research, dicembre 2015 (n. casi: 1.378)

search). La maggioranza fra gli interpellati (48,7%) ritiene che la situazione economica della propria famiglia sia peggiorata negli ultimi cinque anni. Ed è un esito analogo a quanto rilevato nel 2013 (48,7%). Così pure avviene per quel terzo (36,2%) che ha mantenuto una situazione invariata (era il 38,7% nel 2013) e il 15,1% che ha conosciuto, invece, un miglioramento (12,7% nel 2013). Analizzando le singole regioni, è possibile osservare alcune variazioni di rilievo. Se in Trentino-Alto Adige, assai più che altrove, la percezione della popolazione è di un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni economiche, passando dal 41,7% (2013) al 72,4% (2015); viceversa, in Friuli-Venezia Giulia la dinamica nel biennio appare leggermente migliorare, giacché diminuiscono quelli che hanno subito un peggioramento (da 41,7% a 30,8%) e aumentano quanti non hanno conosciuto variazioni (da 41,6% a 66,6%). In Veneto non si registrano sostanziali scostamenti fra quanti hanno visto peggiorare la propria situazione economica (50,6%, era il 48,9% nel 2013), piuttosto diminuiscono coloro che sono rimasti invariati nel biennio (da 37,4% a 31,9%) a favore di chi sperimenta una situazione di miglioramento (da 13,8% a 17,5%). Dunque, il Veneto appare più

dinamico rispetto alle due regioni contermini. È ovviamente presto per osservare le ricadute economiche sulle famiglie del nuovo corso da poco avviato, ciò non di meno questo risultato induce a due prime valutazioni ambivalenti. La prima è che

l'effetto di *downsizing* ha coinvolto una larga platea di nordestini, polarizzando da un lato quanti hanno subito un declassamento (48,7%) e, dall'altro, chi ha mantenuto inalterato o migliorato la propria condizione (51,3%). La seconda considerazione è che negli anni la situazione è rimasta sostanzialmente bloccata.

Spostando l'attenzione sul versante delle risorse disponibili in famiglia, l'analisi è analoga alla precedente. Il 62,0% dei nordestini ritiene il reddito familiare

disponibile sufficiente a coprire le spese del mese (era il 63,4% nel 2013), mentre per poco meno di un terzo (30,0%) non lo è (35,3% nel 2013). In questo caso, è il Friuli-Venezia Giulia a manifestare un miglioramento, passando dal 54,5% (2013) all'83,3% (2015), seguito dagli abitanti del Trentino-Alto Adige (77,4%, era il 71,4% nel 2013), mentre in Veneto le capacità reddituali non conoscono variazioni sostanziali (61,0%, era il 63,6% nel 2013).

LE FAMIGLIE HANNO ATTUATO UN DIVERSO ORIENTAMENTO NEI CONSUMI: SOBRIETÀ E SELETTIVITÀ SONO I CRITERI GUIDA PER FAR FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ

Il reddito mensile è sufficiente a coprire le spese del mese? (%)

		Si	No	Non saprei
Italia	2015	57,4	36,8	5,8
	2013	56,1	41,3	2,6
Nord Est	2015	62,0	30,0	8,0
	2013	63,4	35,3	1,3
Friuli-Venezia Giulia	2015	83,3	14,1	2,6
	2013	54,5	36,4	9,1
Trentino-Alto Adige	2015	77,4	20,0	2,6
	2013	71,4	25,6	3,0
Veneto	2015	61,0	35,8	3,1
	2013	63,6	34,8	1,5

Fonte: Community Media Research, dicembre 2015 (n. casi: 1.378)

Indicatore di condizione economica (%)

		Benestanti	Formiche	Erosi	Deprivati
Italia	2015	8,0	52,9	8,1	31,0
	2013	10,0	47,6	7,4	35,0
Nord Est	2015	13,1	54,1	9,3	23,5
	2013	12,9	51,7	12,2	23,1
Friuli-Venezia Giulia	2015	2,6	74,3	15,4	7,7
	2013	18,2	45,5	33,9	2,5
Trentino-Alto Adige	2015	17,4	77,6	2,6	2,4
	2013	19,9	61,5	5,0	13,6
Veneto	2015	14,2	48,4	10,3	27,1
	2013	13,1	51,5	10,8	24,6

Fonte: Community Media Research, dicembre 2015 (n. casi: 1.378)

Sommando la valutazione sulla situazione economica a quella sul reddito mensile otteniamo un indicatore di sintesi che fotografa la condizione dei nordestini. Il gruppo più numeroso è costituito dalle "formiche" (54,1%) in leggera crescita rispetto al 2013 (41,7%) ovvero da quanti hanno mantenuto la propria condizione e il reddito è sufficiente a coprire le spese mensili. È la quota di ceti medio che ha visto contrarsi il proprio potere d'acquisto, attuando un comportamento ispirato alla sobrietà e alla selettività nei comportamenti d'acquisto. Qui si colloca maggiormente la componente femminile, i più giovani (meno di 24 anni) e i più adulti (oltre 55 anni), i pensionati e gli studenti, la popolazione del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige. Il secondo gruppo è costituito dai "deprivati" (23,5%), una quota analoga rispetto al 2013 (23,1%). Sono famiglie che registrano un peggioramento della condizione economica e il reddito mensile è insufficiente a sostenere le spese correnti. È interessata soprattutto la quota maschile, la fascia d'età centrale (45-54 anni), gli attivi sul lavoro e le casalinghe, chi ha un basso titolo di studio, i veneti.

Più contenuti, e dal peso analogo, sono gli altri due gruppi: i "benestanti" (13,1%, erano il 12,9% nel 2013) e gli "erosi" (9,3%, erano il 12,2% nel 2013). I primi sono quanti, a dispetto della crisi, hanno accresciuto la loro condizione economica negli ultimi cinque anni e il reddito mensile è più che sufficiente per le spese necessarie. All'interno di questo gruppo incontriamo le fasce d'età più giovani (25-44 anni), dirigenti, tecnici e lavoratori manuali, chi ha una laurea e vive in Trentino-Alto Adige e in Veneto. I secondi comprendono chi ha una condizione economica analoga o migliore del passato, tuttavia il reddito

non copre tutte le spese. In questo assieme annoveriamo i più giovani (44-25 anni), i disoccupati e chi risiede in Friuli-Venezia Giulia (benché in diminuzione rispetto al 2013). Qualche timido segnale positivo emerge. Le famiglie hanno attuato un diverso orientamento nei consumi: sobrietà e selettività sono i criteri guida assunti per far fronte alle difficoltà. Ora che il clima di fiducia ha iniziato a prendere corpo, è necessario contrastare la sindrome dello "zero-virgola" che rischia di prolungare la rincorsa verso una piena ripresa. I percorsi da seguire sono noti. Serve un locomotore in grado di trainare tutti i vagoni.

NOTA METODOLOGICA

Community Media Research ha realizzato l'indagine a livello nazionale dal 25 novembre al 7 dicembre 2015 su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 18 anni. Gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati dalla società specializzata Quantitas. I rispondenti totali sono stati 1.378 e, per una maggior rispondenza all'universo della popolazione, l'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale e del titolo di studio. Il margine di errore è pari a +/-2,6%. I partecipanti all'indagine sono stati invitati a rispondere a un questionario (*visual survey*) attraverso i principali *social network* e grazie all'attivazione di un campione casuale di nominativi raggiungibili via *e-mail* (CAWI) e telefonicamente (CATI). Daniele Marini ha progettato e diretto la ricerca. I risultati sono visitabili presso www.communitymediaresearch.it.





Giovani studenti

I GIOVANI AL CENTRO DELLA COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA

VALENTINA PIFFER *Segretaria generale del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino"*

Progetti di collaborazione e interscambio per rafforzare la coesione economica, sociale e culturale

Il Gruppo europeo di cooperazione territoriale (GECT) "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" viene istituito nel 2011 quando i tre Presidenti delle tre Giunte provinciali di Tirolo, Alto Adige e Trentino firmarono lo Statuto e la Convenzione, con la missione di "facilitare e promuovere la

cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale tra i suoi membri". Gli organi che costituiscono il GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" sono l'Assemblea, composta dai tre Presidenti della Giunta, tre Assessori, tre Presidenti dell'Assemblea legislativa e tre Consiglieri provinciali, che



delibera le linee direttive e il bilancio, e la Giunta, formata dai tre Presidenti degli organi esecutivi dei tre territori euroregionali, che delibera il programma di lavoro. A rotazione, ogni due anni, uno dei tre Presidenti assume la responsabilità di legale rappresentante del GECT e viene sostenuto in questo compito dal Segretario generale, anch'esso a rotazione, che assume il ruolo di coordinamento del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino".

Gli obiettivi generali del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" sono quelli di facilitare e promuovere la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale tra i suoi membri, per la crescita della coesione economica e sociale; di rafforzare i legami economici, sociali e culturali tra le rispettive popolazioni dei suoi membri e di agire a favore dello sviluppo del territorio dei suoi membri negli ambiti di rispettiva competenza, accordando un'attenzione particolare ai seguenti ambiti di cooperazione: formazione, giovani, cultura, energia, viabilità sostenibile, sanità, ricerca e innovazione, economia e ambiente di montagna; di favorire una maggiore concertazione nella partecipazione comune ai

programmi di cooperazione territoriale europea e agli altri programmi tematici dell'Unione europea.

Nell'arco di cinque anni il GECT si è già dedicato a numerosi progetti rivestendo diverse funzioni: diretta organizzazione, coordinamento, collaborazione e patrocinio. Sono molti

gli ambiti in cui il GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" propone progetti destinati ad aumentare le forme di collaborazione e di interscambio tra la popolazione dei tre territori. Di seguito vorrei indicare a titolo esemplificativo e non esaustivo alcuni settori in cui opera il GECT e le attività connesse. La loro suddivisione per ambiti è solo indicativa, perché nella maggior parte dei casi esse sono pluritematiche e creano "alleanze" tra *partner* di settori lontani tra loro. Il programma di lavoro viene

attuato con l'ausilio dell'ormai collaudato sistema dei gruppi di lavoro tematici a cui partecipano esperti di settore provenienti da Tirolo, Alto Adige e Trentino.

Da sempre il GECT ha un occhio di riguardo per i giovani, motore centrale della futura società euroregionale. Attraverso progetti mirati e studiati appositamente si è arrivati a un flu-

DA SEMPRE IL GECT
HA UN OCCHIO DI
RIGUARDO PER LE GIOVANI
GENERAZIONI,
MOTORE CENTRALE
DELLA FUTURA SOCIETÀ
EUROREGIONALE



ido coinvolgimento dei ragazzi tirolesi, altoatesini e trentini. La comunicazione interpersonale, l'individuazione delle differenze, ma anche e soprattutto delle similitudini, lo stare insieme per incoraggiare lo sviluppo della conoscenza reciproca, dell'innovazione, dello scambio di esperienze, il tutto per favorire la coesione e il progresso dell'intero territorio euroregionale, sono gli obiettivi che il GECT si pone nel proporre questi importanti progetti in cui i giovani cittadini dell'Euregio rivestono un ruolo centrale.

Il **Festival della gioventù dell'Euregio** che si rivolge a studenti di età compresa fra i 16 e i 19 anni provenienti da tutti e tre i territori dell'Euregio, giunto ormai alla quinta edizione, è uno dei progetti di rilievo in questo ambito. L'obiettivo del Festival della gioventù è quello di favorire il dialogo e il confronto fra i giovani dei tre territori, coinvolgendo anche le intendenze scolastiche/gli assessorati alla cultura e le scuole, dando impulso nel contempo all'apprendimento e all'approfondimento della lingua italiana e tedesca. Il progetto **"Accademia dell'Euregio - Alta via dell'autonomia"** svolto in collaborazione con la Fondazione trentina Alcide

Degasperi coinvolge studenti e giovani professionisti che vantano un *curriculum* d'eccezione. L'iniziativa viene proposta a cicli biennali con un *weekend di follow up* a distanza di un anno in cui viene presentata ai partecipanti della sessione precedente una tematica specifica per una riflessione e discussione comune.

L'**Euregio summer camp** e l'**Euregio sport camp** si rivolgono a ragazzi più piccoli e rappresentano per i partecipanti uno spazio di incontro con coetanei dell'altra lingua, cioè il tedesco o l'italiano, e un momento per avvicinare gli stessi, attraverso la quotidianità e lo sport, alla conoscenza culturale e geografica dell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino. Obiettivo dell'iniziativa è soprattutto quello di far conoscere e rendere accessibile ai ragazzi dei tre

territori le offerte di animazione estiva proposte dalle varie espressioni della società civile.

Il GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" è molto attivo nel mondo dell'università e ricerca con il **Fondo Euregio per la mobilità**, che promuove lo scambio degli studenti e dei docenti fra i tre atenei di Trento, Bolzano e Innsbruck, e il

IL GECT PROMUOVE
INTERESSANTI PROGETTI
INTERREGIONALI
DI LIVELLO
INTERNAZIONALE
NEL CAMPO DELLA
RICERCA DI BASE



Intervento del Soccorso alpino

Fondo Euregio per la ricerca, giunto al secondo bando, che promuove progetti interregionali di livello internazionale nel campo della ricerca di base.

A breve verrà presentato un progetto molto importante per l'Euregio: l'**Euregio Family Pass**, una proposta alle famiglie, che si basa sulla concessione, volontaria e gratuita, di sconti, su presentazione della tessera Family Pass valida in tutte le province dell'Euregio.

Assicurare la stretta collaborazione fra gli enti euroregionali che operano nella **sanità** nell'interesse dei pazienti è l'obiettivo che spinge il GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" ad avviare una serie di iniziative che permettano la messa in rete e la reciproca conoscenza dei principali attori nei vari settori. Nell'ambito della collaborazione euroregionale si sono affrontate tematiche specifiche quali la radioterapia, la neurologia, l'assistenza agli anziani, la messa in rete delle case di riposo, il termalismo quale possibile strumento di cura e prevenzione. Dal 2015 il GECT sta lavorando in particolar modo ad azioni volte a far conoscere l'attività del Centro di protonterapia di Trento come opportunità per tutta

l'Euregio. Si tratta di un'importante realtà in cui la conoscenza reciproca e lo scambio di informazioni sono di fondamentale rilevanza per poter offrire il miglior servizio e il miglior trattamento possibile ai pazienti oncologici.

Durante un incontro con le quattro organizzazioni di **soccorso alpino** operanti nel territorio dell'Euregio è stato concordato

di intensificare in futuro lo scambio di esperienze e conoscenze tramite una più intensa collaborazione e l'attivazione di sinergie specifiche. A breve verrà sviluppata una *App* trilingue per l'emergenza al fine di rendere ancora più efficiente il salvataggio di persone ferite e/o disperse in montagna.

Il GECT è attivo anche nell'ambito della **cultura** con la realizzazione di un calendario *on-line* di eventi culturali euroregionali.

L'ufficio comune del GECT sta attualmente seguendo circa trenta progetti, diretti e coordinati, che abbracciano molteplici settori oltre a quelli già menzionati, quali la mobilità e il traffico, l'economia, la cooperazione, l'integrazione, l'ambiente, ecc. Invito i lettori a visitare il sito ufficiale www.europaregion.info per un approfondimento della tematica.

ASSICURARE LA STRETTA
COLLABORAZIONE FRA GLI
ENTI EUROREGIONALI CHE
OPERANO NELLA SANITÀ
NELL'INTERESSE DEI
PAZIENTI È UN OBIETTIVO
CARDINE

